



**Fabrizio Vercelli**

**Cacciatori Notturni  
e altre storie**

“Cacciatori notturni e altre storie”  
Fabrizio Vercelli

Prima Edizione eBook: Ottobre 2007  
Realizzazione: La Tela Nera  
[www.LaTelaNera.com](http://www.LaTelaNera.com)  
[info@LaTelaNera.com](mailto:info@LaTelaNera.com)

“I compromessi di Bob”, “Regimental”, “Un momento di pace”, “Cento metri”, “Non ci siamo già visti?”, “La fine del viaggio”, “A mezzanotte”, “Io e Alice”, “Confusione”, “Nero (4 dicembre 1950)”, “Cacciatori notturni”  
© 2007 by Fabrizio vercelli

*eBook distribuito gratuitamente da:*



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'eBook che rimane proprietà letteraria riservata dell'Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Fabrizio Vercelli  
**CACCIATORI NOTTURNI**  
e altre storie

La Tela Nera  
Ottobre 2007



## SOMMARIO

Prefazione	7
I compromessi di Bob	10
Regimental	14
Un momento di pace	15
Cento metri	17
Non ci siamo già visti?	22
La fine del viaggio	32
A mezzanotte	35
Io e Alice	36
Confusione	38
Nero (4 dicembre 1950)	44
Cacciatori Notturni	50
Postfazione	52
L'Autore	54



## PREFAZIONE

Sono passati già quattro anni da quando, una mattina d'estate, mi alzai dal letto con in testa un'idea per un racconto un po' ingannevole e dal tono bislacco. Nel giro di poche ore quella storia aveva preso corpo e dimensione sul monitor del mio computer, in una sorta di volata divertente e per nulla impegnativa.

Fu allora che scoprii il gusto di mettere su carta, trasfigurandoli, i miei pensieri, le mie idee, le decine di vite che ogni uomo vive, nella realtà o nella sua fantasia.

Qualche mese dopo un mio caro amico mi disse che c'era un concorso letterario interessante, su internet, per racconti horror di trecento parole. Pensai "Perché no?" e mi gettai nella mischia.

Il risultato non fu nulla di eclatante, ma mi fece entrare in contatto con una comunità vastissima, fatta di persone come me, che scrivevano per il piacere di farlo e di mostrarlo agli altri. Attenzione però, non per vanagloria, ma per il piacere di confrontarsi, di migliorare tecnicamente e di andare più in profondità nel proprio io. E soprattutto di comunicare.

Da allora ho fatto della scrittura una passione, nella quale ho investito quasi tutto il mio tempo libero, alla ricerca di vie sempre migliori per esprimermi.

In questo e-book ho voluto raccogliere i racconti a cui sono più affezionato. Quelli che nascevano da idee profonde che si scrivevano quasi da sole, di getto.

Si parte dalla narrativa pura con Bob e i suoi compromessi e con le "storie d'amore andate a male" di "Non ci siamo già visti?" e "Confusione"; per proseguire negli ambiti più vicini all'insolito, ma con un occhio alla quotidianità, di "Regimental" e "Un momento di pace". L'horror in senso stretto è qui rappresentato da "La fine del viaggio", "Io e Alice" (tributi a due grandi e così diversi autori come Omero e Poe) e "A Mezzanotte". Con "Cento Metri" ho cercato di descrivere il terrore vissuto davvero, quello che ci si augura sia solo fantasia, salvo poi scoprire che l'umanità è stata capace di gesti ben più vili. "Nero" si pone l'obiettivo opposto: partire da qualcosa di reale per arrivare a fonderlo con l'immaginato, fino a chiedersi dove finisce la lucidità e dove comincia la suggestione.

Infine, il racconto che dà il titolo a questa raccolta. Di "Cacciatori Notturni" dico solo che è un omaggio all'altra mia profonda passione, ma non vado oltre per non rovinare la sorpresa. Un consiglio: non prendetelo troppo sul serio.

In questi quattro anni sono cambiato, ho imparato a raccogliere le mie idee sempre un po' di più, a tenerle dentro, a farle maturare, a mescolarle fra di loro, per puntare ai progetti di più ampio respiro nei quali sono attualmente impegnato, non sempre da solo.

Concludo ringraziando e salutando i webmaster di LaTelaNera.com e Scheletri.com, Alessio e Alessandro, senza i quali non avrei potuto coltivare questa mia passione; Stefano, Roberto e tutti gli amici dei forum che frequento, persone che fanno grande e bella la comunità di cui sono onorato di fare parte; Fulvio per la postfazione post-alcolica e per la sincera amicizia, confermata in questa occasione ed eguagliata solo da quella di Andrea (a cui, no, non è ispirato "Regimental"). Infine colei che, con la serena rassegnazione di chi ha deciso di dividere la sua esistenza con uno come me, è diventata la Lettrice e Severa Prima Giudice di tutto ciò che scrivo: Simona.

A tutti voi auguro una piacevole lettura.

A chi, alla fine di questo e-book, si sentirà deluso prometto che cercherò di fare di meglio. Per chi, invece, avrà apprezzato almeno in parte queste pagine... be', cercherò di fare di meglio.

F.V.

## **Le Altre Storie**

## I compromessi di Bob

Alla fine arrivò il giorno del party. Un'altra festa piena di ricchi sorridenti e annoiati, presenti solo perché ci devono essere.

Bob detestava quelle giornate, ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma era uno dei tanti compromessi che aveva dovuto accettare. Regole spesso discutibili, ma che gli consentivano di godere della vita agiata che la Vedova Magda Scott gli garantiva in cambio della sua compagnia.

Sì, Bob era un mantenuto, perché negarlo? Non ricordava quasi nulla del periodo prima che la Vedova lo accogliesse in casa sua. Lei doveva per riempire il vuoto lasciato dalla morte dei suoi due ricchissimi mariti, che l'avevano lasciata prematuramente e senza figli, lui aveva bisogno di un tetto e buon cibo tutti i giorni.

Sapeva bene di non essere fatto per affrontare le difficoltà. Il mondo, là fuori, era pieno di insidie che lui non era in grado di sostenere. Sarà stato anche per codardia che aveva accettato di vivere in quella gabbia dorata, ma questo gli aveva permesso di arrivare alla sua età in buona forma. Anche se, a volte, sentiva che gli mancava qualcosa.

Passò davanti allo specchio, si dette un'occhiata prima di raggiungere Magda. Ciò che vide non fu affatto male: aveva da tempo superato il massimo del vigore fisico, ma conservava un aspetto giovanile che gli garantiva ancora un certo successo con le esponenti dell'altro sesso.

— Bob, andiamo?

La voce di Magda lo richiamò ai suoi doveri. Raggiunse rapidamente la porta dell'anticamera e lì si fermò a osservare la sua compagna.

“Oddio — pensò. — Ha indossato di nuovo quel disgustoso tailleur nero e giallo che la fa sembrare una gigantesca ape!”

La Vedova Scott aveva da tempo superato la sessantina d'anni, il suo fisico non era per nulla meraviglioso, inoltre aveva l'abitudine di tingersi i capelli di rosso scuro, senza rendersi conto che così la sua testa sembrava un enorme lampone. Ma non era una cattiva persona, a parte la sua insopportabile invadenza.

Di certo la donna aveva amato entrambi i suoi due mariti e probabilmente la vita le sarebbe stata insopportabile senza nessuno accanto.

— Allora, vuoi stare a osservarmi tutto il giorno? — disse lei con il solito detestabile tono zuccheroso. — Su, andiamo che siamo in ritardo.

Magda aprì la porta di casa e Bob passò senza dire una parola, perso nelle sue riflessioni.

Ecco un'altra cosa che lui detestava: essere continuamente trattato come un bambino. Un altro compromesso, certo, ma cribbio! Anche lui aveva il suo orgoglio.

Fu solo quando salì in macchina che si rese conto che non era andato in bagno. Iniziò a scappargli la pipì in una maniera irresistibile. Cercò di farsi forza, decise che l'avrebbe fatta una volta arrivato a casa dei Daniels, dove sarebbero stati ospiti per colazione e per tutto il pomeriggio seguente.

Attese senza dire una parola che anche Magda salisse in macchina e guidasse fino alla loro destinazione. Cercò di farsi coraggio pensando che aveva ancora solo una mezz'ora di sofferenza e poi finalmente si sarebbe scaricato.

Nel frattempo l'autoradio sparava una canzonaccia pop a un volume per lui insopportabile. Avrebbe voluto lamentarsi, ma Magda lo anticipò: spense e iniziò una delle sue interminabili serie di raccomandazioni per non sfigurare alla festa dei Daniels. Come se lui non conoscesse le buone maniere (altro compromesso: ascoltare senza discutere).

— ... E mi raccomando, non buttarti sul piatto come se fosse una settimana che non mangi, non disturbare gli altri commensali in continuazione e soprattutto evita di farmi altri scherzi come quella volta a casa dei De Grasso, capito?

“I De Grasso?” pensò Bob.

Ah, sì, la volta che lo beccarono in atteggiamenti un po' equivoci con Marilyn, quella splendida fanciulla che viveva lì. Poco ci mancò che lo facessero a pezzi.

Chissà che fine aveva fatto. La Vedova gli aveva detto che era stata mandata in una sorta di collegio. Mah!

Provò a disculparsi inventando una qualche scusa, ma Magda non gliene diede il tempo. Aveva già ricominciato a parlargli di questo e quell'ospite in una serie interminabile di pettegolezzi di nessuna importanza. Lui aveva solo una cosa in testa: liberarsi della impressionante massa d'acqua che sembrava fargli esplodere le viscere.

La durata eccessiva del viaggio, il continuo, inutile sproloquio di Magda e quella inarrestabile esigenza lo fecero presto sentire di pessimo umore. Non aveva assolutamente voglia di andare a quella insulsa festa, dove nessuno faceva mai nulla per apprezzarlo sul serio. Voleva solo tornare a casa a godersi la pace del suo salotto e rilassarsi, in tutti i sensi.

Si sentiva sempre più schiacciato dal peso degli obblighi che facevano parte della vita che si era scelto.

Ma, in fondo, era davvero così? Aveva davvero scelto lui quella vita?

Non fece in tempo a rispondere alla domanda, l'auto della Scott si fermò nel cortile della villa. I due, scesi dall'auto, furono subito accolti dalla servitù. Carlton provvide a parcheggiare la macchina, mentre George accompagnava Bob e Magda nel giardino, dove molti invitati erano già arrivati.

Appena in mezzo alla gente Bob si sentì quasi stordire dall'insopportabile mix di profumi con cui gli invitati sembravano aver fatto il bagno.

Poco dopo iniziò a sentire i loro soliti acidi commenti:

— Guarda, la vedova Scott — disse una giovane signora a un'altra — ma che razza di vestito ha? Sembra un'enorme ape! E quel cappello...

Ridacchiavano tra loro, ma non appena la coppia si fu avvicinata abbastanza, le dame sfoderarono due enormi sorrisi da bellissimi esemplari di iene.

— Magda! Che piacere! È da mesi che non ti si vede. Sei incantevole, e quel cappello...

Bob decise di lasciare quella mostruosa messinscena (anche Magda, fino a pochi minuti prima, in macchina, aveva liberamente parlato della signora Jones e di “quella zitellaccia” di sua sorella) e di cercare rapidamente un posto dove potersi scaricare.

Nel suo peregrinare, quasi inosservato, andò a sbattere contro al Colonnello Jefferson, un militare, che pare avesse combattuto qualche guerra chissà dove.

L'uomo si voltò di scatto poi, accortosi di chi l'aveva urtato, assunse un'aria divertita:

— Ciao Bob! Come va? Se tu sei qui vuol dire che quella balena della Scott è già arrivata, vero? Cosa mi racconti di bello, sempre a caccia di pollastrelle come dai De

Grasso? — disse, terminando con una risata che sembrava uscita da un motore ingolfato.

Ancora quella storia?

Bob decise di essere franco quanto il Colonnello, a costo di rovinare la giornata a qualcuno.

— A essere sincero mi scappa una gran pisciata, e non me ne frega assolutamente niente dei vostri discorsi, per cui, col vostro permesso vado a cercare un posto dove scaricarmi in santa pace, prima di farvela su un piede! — disse con tono più secco che gli riuscì.

Il Colonnello e le persone lì intorno si guardarono un attimo attoniti.

Poi scoppiarono in una fragorosa risata.

— Chissà cos'avrà voluto dire! — dissero tra le risa.

La Vedova Scott, accortasi del baccano, corse verso Bob con il suo fare da mamma tricheco.

— Su Bob — disse — lascia stare i signori. Non ti preoccupare, che tra poco verrà servito il pranzo. E ora andiamo a salutare la padrona di casa.

Sbuffò. Sembrava che nessuno fosse in grado di capirlo, come se stesse parlando un'altra lingua. Eppure era stato chiarissimo.

Ma perché nessuno, neppure Magda, lo capiva?

Era sempre più stufo. Forse la vecchia vita non era poi tanto peggio di quella, inutile, che conduceva ora, in mezzo a persone appariscenti fuori quanto vuote dentro. E poi gli scappava. Tanto.

Prese il coraggio a piene mani; approfittò di un attimo di distrazione di Magda per defilarsi e cercare un posto dove poterla fare. Il primo, un po' nascosto, sarebbe stato perfetto. Anche perché non avrebbe potuto tenerla più a lungo.

Decise di servirsi di un comodo spazio in mezzo a dei fiori. Vi si fece un po' largo, si mise in posizione e, con tutto il sollievo del mondo, rilassò i suoi dolenti muscoli.

Fu una sensazione paradisiaca: sentiva tutto il suo corpo galleggiare, mentre la pipì defluiva rapidamente.

La pace durò troppo poco: una voce stridula come uno scimpanzé perforò i suoi timpani.

— I miei poveri gerani!!!

Era la signora Daniels, la padrona di casa in persona, che aveva sorpreso Bob in mezzo ai suoi amati fiori, a svuotare i rubinetti.

La Vedova Scott, paonazza in volto per la rabbia e la vergogna, si precipitò verso Bob. Lui si sentì senza scampo.

— Bob, mi vergogno di te! Come ti permetti di fare una cosa del genere ai gerani della signora Daniels? Chi ti ha insegnato queste cose?

A nulla valsero i tentativi di Bob di discolarsi, le due donne un po' a turno facevano a gara a chi urlava più forte contro di lui. Poi l'una contro l'altra.

Questo finché Magda non disse una frase che fece riemergere in lui una serie di ricordi sopiti dal tempo.

Disse: — Vorrei non averti mai scelto!

A un tratto ricordò tutto: lui non aveva mai scelto quella vita.

Era stato scelto.

Ricordò quando da giovane viveva per le strade della grande città, tra una rissa e un inseguimento, sempre in lotta per la sopravvivenza.

Poi le Forze dell'Ordine lo catturarono e lo misero in una piccola gabbia, tra altre gabbie, ad attendere con altri sbandati come lui un ignoto destino. Forse la morte.

Un giorno, mentre se ne stava sdraiato su quel sudicio pavimento, alzò la testa e vide una grassona ingioiellata come una Madonna votiva, dall'enorme testa di capelli rossi e vestita da far sbellicare un clown.

Questa si avvicinò alla gabbia e disse alla guardia:

— Voglio lui! È così tranquillo, mi ricorda tanto il mio povero secondo marito...

Bob fu preso, ripulito e spedito a casa della signora. Lei gli disse di chiamarsi Magda Scott e che da quel momento avrebbero vissuto insieme.

Era passato così tanto tempo...

Bob sentì salire dentro di lui una rabbia feroce: altro che compromessi! Quelle non erano che inutili umiliazioni infertegli da una ricca egocentrica trippona, che vantava di aver tolto dalla strada uno sbandato e di averlo introdotto nell'alta società.

A quel punto esplose:

— Ora basta! — tuonò. — Sono stufo di te e di tutta questa stupida gente! Sono stufo di far sempre la figura dell'idiota in mezzo a questa massa di caproni. Tu e tutti gli altri non valete la terra sulla quale ho pisciato. Se avessi potuto davvero scegliere mi sarei fatto ammazzare, piuttosto che vivere questa vita da zombi che mi hai riservato.

Bob si accorse di decine di sguardi attoniti concentrati su di lui: nessuno l'aveva mai visto urlare tanto. E con tanta ferocia, per giunta.

Iniziò ad incamminarsi verso la macchina.

— Bob! Cosa fai, dove stai andando?

Chiese Magda con aria stupita.

Bob si voltò.

— Me ne vado — urlò. — Lontano da qui. Da questo momento si cambia musica. O si fa come dico io, o non tornerò mai più a casa. Ti lascio a marcire da sola, vecchia balena. Oppure puoi andarti a cercare qualcun altro. Come vuoi, a me non interessa.

Sapeva che stava bluffando: erano passati troppi anni da quando era abituato a vivere per la strada, ma quella vita lo aveva davvero esasperato. Meglio passare un solo giorno all'aria aperta che altri otto anni come quelli che aveva fatto fino a quel momento.

Per un istante Magda rimase impietrita. Poi lo rincorse.

— Bob, dove vai? Aspetta, non fare così, non essere esagerato. In fondo i gerani non si sono rovinati. Bob!

Davanti alla macchina lui trovò l'impeccabile Carlton che lo aspettava. L'uomo aprì la portiera della macchina e, con una strizzata d'occhio, lo fece salire a bordo.

Poi accompagnò anche la vedova Scott.

Mentre tornavano a casa, Bob sentì dentro di sé una grande gioia. Le parole di Magda gli passavano attraverso come se fosse stata lei a parlare una lingua sconosciuta.

Ebbe al sensazione che questa volta, forse, la sua vita sarebbe davvero cambiata in meglio.

Si alzò in piedi sul sedile per potersi vedere riflesso nello specchietto retrovisore destro. Si sentiva ringiovanito di almeno cinque anni.

Guardando la sua immagine riflessa con più attenzione si accorse di un particolare che gli diede misura della gioia che provava in quel momento: la sua coda di barboncino bianco si stava agitando freneticamente.

Come non faceva da molti anni.

## Regimental

L'uomo si affrettò davanti allo specchio: era tardi e il matrimonio del suo migliore amico non poteva aspettare. Per fortuna aveva già tutto pronto, a portata di mano. Come sempre.

Era molto noto per essere una persona metodica e precisa, al limite dell'ossessivo.

Chissà, forse era proprio quello il motivo per cui sua moglie, un mese prima, l'aveva lasciato... Sorrise con amara ironia.

Ormai era quasi pronto, mancava, come ultimo tocco, la sua cravatta preferita.

La mise con consumata esperienza. Notò che, come sempre, il nodo era venuto perfetto.

Doveva solo spostarlo un po' a destra, per centrarlo bene.

Ora, però, gli sembrava un istante troppo stretto. Sospirando scocciato, fece il gesto di allargarlo un po'. Ma il nodo non si svolse.

Anzi, gli sembrò premere ancora di più.

Perplesso, l'uomo provò a tirare ancora, ma più si sforzava, più sembrava ottenere l'effetto opposto.

Cominciò a sentire una crescente pressione contro la trachea. Un senso di angoscia iniziò a impadronirsi di lui.

Faticava a respirare, ma, nonostante i ripetuti tentativi, non c'era verso di sciogliere, né di allentare quel nodo malefico che non smetteva di restringersi attorno alla sua gola.

L'angoscia si fece panico; voleva gridare, ma nessun suono usciva dalla sua bocca.

Il sudore gli imperlò la fronte, sentì il cuore scoppiargli nel petto, le gambe iniziarono a cedergli. Non respirava più.

Si sentì mancare.

Intanto lo specchio rifletteva impietoso: un uomo stava per morire in maniera assurda. Solo.

La degna fine di una vita inutile.

L'uomo si svegliò di soprassalto: "Era un sogno!", si disse, ancora ansimante.

La sveglia suonava già da parecchio. Era tardi!

"Il matrimonio!", esclamò.

Con ancora la mente persa nel suo incubo fece la doccia, si rase e si vestì.

Infine prese le chiavi, si infilò scarpe e giacca e uscì.

Senza cravatta...

## Un momento di pace

Niente da fare!

La macchina non ne voleva sapere di rimettersi in moto. Per fortuna aveva fatto in tempo a piazzarla in un piccolo slargo, sul lato della Provinciale.

Provò a girare la chiave ancora una volta.

Il rumore che ottenne, più che quello di un motorino di avviamento, sembrava quello di un vecchio enfisematoso con la tosse.

Era chiaro che la batteria era andata.

— Ci mancava solo questa! — sbuffò nervosamente, cercando il cellulare nella sua valigetta.

Era il degno seguito di una settimana perfino peggiore di quelle che l'avevano preceduta.

Finalmente trovò il telefono.

— Ma porc...! Non c'è campo!!

La rabbia salì di colpo, come un'improvvisa fiammata.

Quando ebbe finito di sbattere violentemente i pugni contro il volante si guardò intorno, come per verificare che nessuno l'avesse visto.

Ma nessuno poteva averlo visto: era solo, fermo sul lato di una Strada Provinciale, circondato dai campi arati e improduttivi di Novembre. E soprattutto da una nebbia così fitta che non permetteva di vedere oltre venti metri scarsi... era tale da sembrare in grado di ingoiare tutto: luci, suoni, perfino le onde elettromagnetiche del cellulare.

Scese dall'abitacolo, fece ansioso un giro intorno alla macchina, come per verificare chissà che cosa. Il rumore dei suoi passi risuonava sordo, come se la nebbia, lì intorno, lo fagocitasse con ingordigia.

Si fermò davanti al cofano. Sapeva che se l'avesse aperto non avrebbe concluso nulla, per cui si risparmiò quella inutile fatica.

La macchina ferma era, in fondo, solo il più recente dei suoi problemi: c'erano gli avvocati di sua moglie (o meglio... ex moglie) che lo stavano spennando fino all'ultimo centesimo; poi c'era la banca, che continuava a perseguirlo con le rate del prestito con cui si era pagato le ultime ferie; inoltre c'era il suo lavoro insoddisfacente e senza prospettive, con quell'isterica della capo ufficio che lo vessava in continuazione; e poi c'erano i genitori, vecchi e arteriosclerotici, i vicini rompiscatole, i colleghi insolenti, i vigili urbani, le tasse, il mal di schiena...

La sua vita era un inferno.

Ora ci si metteva anche quella dannata macchina, a piantarlo a piedi in mezzo al nulla, circondato solo da quella maledetta nebbia che ingoiava tutto.

Urlò al mondo tutto il suo odio e il suo rancore.

Come risposta ottenne solo un gran silenzio.

Le corde vocali gli bruciavano.

Sentì il suo respiro, da affannoso che era, farsi più lento e prolungato. Inspirò l'aria umida e fresca. Si rese conto di sentirsi un po' meglio.

Intorno a lui c'era solo quel panorama grigio e ripetitivo. Alle sue orecchie non giungeva altro suono che quello prodotto dal suo respiro. Niente auto in arrivo, niente voci, niente cinguettii, niente di niente.

Solo allora si accorse che il nervosismo e l'ansia se n'erano andati. Erano usciti dal suo corpo con quell'urlo e l'onnivora nebbia li aveva subito ingoiati, come tutto il resto.

Era come svuotato da ogni sentimento negativo.

Si guardò nuovamente intorno. Ciò che vide gli parve, ora, come un piccolo mondo tutto suo. Una realtà di una ventina di metri di raggio dove lui era il re e tutto il resto, compresi i suoi problemi, non poteva raggiungerlo.

Si sentì estremamente rilassato, in pace con sé stesso e con il mondo.

Camminò avanti a sé per qualche passo, godendosi il suono delle sue scarpe, come se fosse una melodia che suonava solo per il piacere delle sue orecchie.

Aprì le braccia e ispirò profondamente, a occhi chiusi, come chi gode di un delicato profumo destinato solo alle sue narici. Si sentiva leggero.

In fondo, pensò, non tutto il male veniva per nuocere: se la sua macchina non si fosse fermata non avrebbe potuto godersi quel momento di pace. Una cosa di cui, si rese conto, aveva un disperato bisogno da molto tempo.

Avrebbe davvero voluto che quel momento fosse durato in eterno.

L'auto grigia, a fari spenti, lo falciò improvvisa come una mazza da golf con la pallina, scagliandolo parecchi metri più in là, a lato strada, e svanendo senza alcun rumore, ingoiata dalla nebbia dalla quale era emersa poco prima.

Lui rimase lì, riverso sulla strada, come un giocattolo rotto, sul volto la medesima beata espressione che aveva un istante prima.

La stessa di chi ha avuto un suo grande desiderio finalmente esaudito.

## Cento metri

La bambina non aveva capito bene perché fosse successo. I suoi dieci anni non le permettevano di comprendere appieno gli orrori di un regime, i soprusi, i rastrellamenti feroci.

In quell'epoca di guerra civile bastava un semplice sospetto, una voce, un'ipotesi, per essere catalogati come "Nemici della Patria" e sparire nel nulla in una notte, com'era accaduto alla famiglia della sua migliore amica.

La piccola aveva capito solo che ne stava condividendo lo stesso destino, ma chissà cosa aveva provocato tanta rabbia verso la sua famiglia. Nessuno le aveva mai detto nulla.

Forse era stata la scelta di mettersi a coltivare frutta, anziché solamente verdura. Lei lo aveva detto, a papà, che di frutta ce n'era già tanta, al mercato, ma lui non rispondeva, e continuava a scrivere quelle lunghe lettere che poi spediva chissà dove.

Quella notte fu svegliata da un gran fragore e dalle urla della sua mamma, poi sentì degli scoppi, come di mortaretti, ma più forti.

Lei e le sue due sorelle maggiori cercarono rifugio dove potevano, nell'angusta cameretta, erano terrorizzate e confuse.

Non fecero in tempo. Un gruppo d'uomini armati fece irruzione nella stanza. Prima di dire qualunque cosa spararono a tutto ciò che si muoveva.

Sua sorella più grande si gettò su di lei.

Solo un proiettile colpì la spalla destra della piccola.

Gli uomini, poi, smossero i corpi per verificare se qualcuna fosse sopravvissuta.

Qualcuno spostò il corpo immobile sopra di lei, lanciandolo di lato come un sacco di spazzatura.

La bambina piangeva sommessamente, per il dolore e per il terrore. Sentiva la sua mente cedere alla paura. L'uomo sopra di lei sembrava un immenso mostro d'ombra, tanto erano scuri i suoi vestiti. Anche il volto era coperto.

La fissava senza dire nulla.

Un altro uomo, vestito uguale al primo e dal volto coperto, gli si affiancò. Fece un gesto improvviso, l'arma che aveva in mano emise un rumore metallico, poi venne puntata verso di lei.

Istintivamente la bambina si coprì gli occhi con le manine.

Non successe nulla. Alzò lo sguardo, timorosa.

I due parlavano tra loro, ridacchiando. Lei non capiva quello che si stavano dicendo.

Poi il secondo si voltò verso di lei e, senza esitare, la colpì alla fronte con la parte posteriore della sua arma.

Il soffio leggero dell'aria fresca del mattino la risvegliò.

Sentiva un terribile dolore alla testa e alla spalla destra.

Aprì a fatica gli occhi. La luce del sole li feriva. Si passò le mani sul viso, sentì un rilievo sulla sua fronte. A toccarlo faceva ancora più male.

Si sfiorò la spalla. Qualcuno le aveva applicato una fasciatura sulla ferita. Bruciava così tanto che faticava a muovere il braccio, ma almeno non usciva più sangue.

Si mise a sedere, lentamente. Guardò intorno a sé, era in un grande campo aperto. Ad alcune decine di metri vide altri bambini, come lei, tutti ben distanziati l'uno dall'altro.

Qualcuno si alzava già in piedi. Davanti, piuttosto distante, vide un accampamento, di quelli che scorgeva quando, con i suoi genitori, usciva dalla città. Sapeva che laggiù c'erano molti soldati.

Era confusa, non ricordava com'era finita lì, poi guardò il suo corpo. La sua camicia da notte era tutta sporca di sangue, al punto che i coniglietti che la ornavano sembravano affogarvi dentro.

La vista delle ampie chiazze rosso scuro le fece tornare in mente ciò che era successo: gli spari, sua sorella, i due mostri. Sembrava un incubo, ma non lo era.

Tutto, intorno a lei, disegnava la più spaventosa realtà che gli innocenti occhi di un bambino potessero vedere.

Scoppiò a piangere, non sapeva che altro fare. Voleva la mamma, il papà, le sorelle.

Sentì uno sparo provenire dall'accampamento. L'istinto di conservazione la fece gettare di nuovo a terra.

Da quel punto poté vedere un bambino, che andava nella direzione opposta rispetto a dove era partito il colpo, accasciarsi al suolo dopo che la sua testa sembrava essere esplosa.

Sentì una voce provenire da un megafono.

— Bambini, venite tutti con calma verso l'accampamento e avrete salva la vita. Non cercate di riunirvi, camminate tutti in questa direzione.

La bambina non capiva: perché l'avevano messa in mezzo ad un enorme terreno per poi farla camminare in direzione dell'accampamento?

— Chi non inizia a camminare entro dieci secondi — proseguì perentoria la voce — o si muove in una direzione diversa da quella che gli è stata ordinata, farà la fine del vostro amichetto.

La piccola, spaventata, si alzò in piedi, barcollando leggermente. La terra era fredda, sotto ai suoi piedini nudi.

Stava per fare il primo passo, quando un boato tremendo la fece gettare a terra nuovamente, tremante.

Guardò nella direzione dello scoppio. Con orrore vide un bambino, più grande di lei, urlare di dolore, a terra. Le sue gambe erano poco distanti da lui.

Quelle urla agghiaccianti finirono molto presto. Poco dopo, il ragazzino smise anche di muoversi.

La voce riprese a parlare, questa volta il tono era più accomodante, come un maestro che guidava una scolaresca in gita:

— Avanti bambini, riprendete a camminare. Chi arriva al campo sarà salvo. Avrà da mangiare, da bere ed un bel regalo. Non abbiate paura, sono solo cento metri...

La piccola si alzò di nuovo, anche se le gambe facevano fatica a reggerla, tanto tremavano. Aveva capito dove l'avevano portata.

Aveva sentito parlare di quei posti dove nascondono sotto terra delle specie di bombe che esplodono quando qualcuno ci cammina sopra. Non sapeva com'erano fatte, ma ne conosceva il nome: mine.

Gli stessi mostri che avevano ucciso le sue sorelle, e probabilmente i suoi genitori, si stavano ora divertendo con lei e gli altri sventurati bambini.

Con il cuore in gola provò a fare un piccolo passo in avanti. Non appena posò il piede sentì tutto il suo corpo rabbrivire.

Non successe nulla.

Espirò con forza.

Osservò nuovamente intorno a sé. Gli altri stavano procedendo come lei, molto lentamente. Da quello che poteva vedere erano circa una decina in tutto, tra maschi e femmine. Ce n'erano alcuni più piccoli di lei.

Poi guardò avanti a sé. Non c'era modo di capire dove fossero nascosti gli ordigni. Notò che, un po' più avanti c'erano i corpi dilaniati di quelli che, prima di lei, avevano fatto lo stesso tragitto, senza portarlo a termine.

Un'altra tremenda esplosione fece cessare ogni suo pensiero. Si accucciò terrorizzata, con le mani alle orecchie. Le lacrime iniziarono a scendere copiose dai suoi occhi.

Voleva scappare, ma aveva paura di morire. Forse, se avesse almeno provato, avrebbe avuto una possibilità di salvarsi.

Con gli occhi ancora gonfi dal pianto, si rialzò. Si voltò verso dove aveva sentito l'esplosione. Il corpo di una bambina giaceva immobile sul terreno. Notò che era leggermente più avanti di lei.

La visione le fece balenare in mente un'idea; si voltò verso i cadaveri che aveva visto poco prima.

Non erano proprio in linea con il tragitto che avrebbe dovuto compiere, ma non erano neanche troppo distanti. Pensò che, probabilmente, fossero partiti dal suo stesso punto e che, fino a dove erano saltati in aria, avessero trovato un percorso sicuro.

Si fece coraggio. Con le gambe che tremavano all'impazzata, provò a fare un passo in quella direzione. Posò il piccolo piede sul terreno. Non accadde nulla. Allora, sempre molto lentamente, incominciò a fare un altro passetto.

Ci fu un'altra esplosione che la gettò nuovamente nello smarrimento, ma stavolta fu peggio. Assieme alle urla della bambina che era saltata in aria, sentì le grida di un altro bambino. Si voltò: a qualche decina di metri da lei, un ragazzino stava correndo verso l'accampamento, in preda al panico.

Un'altra violenta detonazione mise fine anche a quella voce. La vittima fu scagliata verso l'alto, poi cadde a terra ad alcuni metri dal punto dove era saltato, senza più muoversi.

I brividi si fecero più forti, le sembrava di non avere quasi più il controllo del suo corpo. Sentiva che anche lei stava per mettersi ad urlare e a correre. Fece passare qualche istante nell'immobilità più completa, poi sentì nuovamente la voce che incitava lei e gli altri a riprendere a camminare.

Cercò di recuperare un po' di lucidità. Si alzò e, lentamente, riprese il suo tragitto verso il primo dei cadaveri che giacevano sul suo cammino. Poi si fermò.

Anche chi stava più avanti di lei doveva aver fatto un volo di qualche metro, prima di cadere dove lei lo vedeva. Quindi il percorso non era assolutamente sicuro.

Stava per ripiombare nella disperazione, quando notò un piccolo cratere poco più avanti a lei. Capì che era quello, il punto dove l'ordigno era esploso, scagliando più in là il corpo dilaniato di quel bambino sfortunato.

Cercò di concentrarsi sul suo percorso. Era l'unica cosa che non la faceva precipitare nel panico.

L'angoscia non l'abbandonava mai, era come una gelida e pesante coperta che portava sulle spalle. Ogni volta che si sentiva sfiorata da uno dei lembi di quella coltre, lei provava un brivido gelato lungo tutto il corpo.

Lentamente, Un passo dopo l'altro, raggiunse il punto dove era esplosa la mina che aveva ucciso il bambino poco più avanti.

Guardò meglio. Si sbagliava: a giudicare dalla camicetta da notte doveva essere una bambina.

Provò orrore, per quel povero corpicino dilaniato dalla deflagrazione.

Ora doveva passarle accanto per raggiungere il successivo cadavere.

Fece un altro piccolo passo, lentamente. Le sue gambe faticavano a reggere il suo piccolo corpo e minacciavano di cedere ad ogni movimento.

La paura la stava letteralmente divorando. Non poteva mai essere completamente sicura del percorso che stava seguendo. Inoltre, a ogni esplosione che sentiva, la sua mente vacillava sempre di più.

Guardandosi intorno notò che erano rimasti sì e no in cinque, almeno da quel che riusciva a vedere.

Vedeva l'accampamento un po' più vicino, ma le sembrava sempre distante chilometri. Davanti stavano alcuni soldati. Uno di loro teneva in mano un megafono, un altro un fucile.

Un altro passo. A pochi metri da lei c'era un altro corpo, l'ultimo, poi avrebbe dovuto cavarsela da sola.

Un'altra esplosione, ancora urla, ma questa volta non smettevano.

La piccola s'inginocchiò gridando a sua volta, gli occhi sgranati fissavano quel terreno maledetto su cui era costretta a camminare.

Un colpo di fucile ammutolì tutti quanti. Ora si sentiva solamente la tragica eco di quello sparo.

La mente della bambina fu sul punto di cedere definitivamente al terrore. Il suo cuore batteva all'impazzata. Ricominciò a singhiozzare.

Riuscì a stento a concentrarsi sul breve percorso quasi sicuro che aveva da compiere.

Più avanti stava il corpo dilaniato di un'altra bambina che, prima di lei, era riuscita ad arrivare fino lì.

Camminando più leggera che poteva, come per non far sentire al terreno la pressione del suo peso, raggiunse il punto dove la mina era già esplosa.

Si trovò, da quella posizione, a poter osservare il volto della bambina morta, a pochi metri da lei. La riconobbe: era la sua amica scomparsa tempo addietro.

I piccoli occhi azzurri e la bocca spalancata facevano sì che quel viso restasse pietrificato in un eterno urlo di terrore.

Non riuscì più a controllarsi. Con tutto il fiato che aveva in corpo, la piccola emise un urlo lancinante, poi scoppiò in un pianto diretto. Il suo corpo smise di seguire gli ordini della sua mente, chiuse gli occhi e iniziò a correre all'impazzata. I suoi piedi nudi calpestavano il terreno, incuranti di quello che poteva esserci sotto, ma le orecchie erano già pronte a sentire l'esplosione.

Non accadde nulla. Almeno finché non inciampò e cadde in avanti.

Un sasso le aveva salvato la vita.

Oltre alle mani escoriate e al ginocchio sbucciato, la spalla aveva iniziato a farle male da morire, ma ormai non le importava nulla, si sentiva già morta dentro, voleva solo raggiungere i suoi genitori e le sorelle, in cielo.

Proprio in quel momento, da poche decine di metri più avanti, arrivarono dei rumori di spari ed esplosioni. Alzò leggermente lo sguardo, sempre tenendo la testa tra le mani, come per proteggerla.

Vide i soldati di prima a terra, sembravano morti. Al loro posto c'erano degli altri uomini che, preso il megafono, urlarono a tutti i sopravvissuti di stare fermi, di non muoversi assolutamente, che sarebbe venuto qualcuno a prenderli.

La piccola non poteva crederci. Qualcuno era venuto a salvarla!

Iniziò a piangere e a ridere insieme, il suo cuore si riempì di speranza. Si voltò per raccogliere il sasso dove era inciampata. Quel sasso che le aveva portato tanta fortuna e che avrebbe conservato sempre con sé.

Le sue mani indugiarono, non era una pietra, quella che aveva urtato, ma un piccolo disco di metallo che sporgeva dal terreno.

Poco importava cosa fosse, lo raccolse ugualmente...

## Non ci siamo già visti?

Tredici maggio '97, nel cortile della mia Facoltà.

È un po' come se avessi fatto una "X" nel calendario del mio cervello, perché ricordo alla perfezione la prima vera volta in cui la incontrai.

Era una bella giornata. Stavo uscendo dall'aula d'Informatica; avevo sommerso i miei amici di e-mail piene di stupidaggini e donne nude, come al solito. Guardai l'orologio, le quattro e dieci, era quasi ora di andare a prendere il treno.

Alzai gli occhi dal polso e la notai, camminava nella mia direzione.

Rimasi lì.

Il suo passo era sicuro e rapido, ma per me fu come se si muovesse al rallentatore. Ebbi il tempo di osservarla e memorizzare ogni dettaglio: alta circa un metro e sessantacinque, aveva dei bellissimi capelli folti e mossi, lunghi fino alle spalle, di un luminoso rosso ramato con qualche ciocca bionda; il viso, una fine cornice ovale, era appena roseo, illuminato da occhi azzurri ma espressivi, carichi di vitalità; indossava un paio di blue jeans piuttosto attillati e una camicetta rosa a maniche corte. Premeva contro il petto alcuni libri, ma ciò non mi impedì di notare che aveva un bel fisico, forse non proprio da ragazza sportiva, ma sicuramente ben fatto. Sembrava intorno ai vent'anni.

Fui colpito non tanto dalla sua bellezza, non era di certo la ragazza più appariscente della Facoltà, ma dal suo fascino. Aveva un non so che di misterioso, intrigante, che trasmetteva una grande energia. Come tutte le ragazze che mi hanno fatto perdere la testa.

Ma c'era dell'altro: ero sicuro di averla già vista da qualche altra parte. Non in Facoltà, ne ero certo, ma non riuscivo a focalizzare la circostanza.

Non potei dirmi del tutto sorpreso, quando, passandomi accanto mostrò di conoscermi. Le sue labbra si aprirono in un sorriso tenero e solare, come se avesse visto un vecchio amico.

— Ciao! — mi disse, continuando a camminare.

— Ciao! — risposi, quasi d'istinto.

Devo aver avuto un'espressione da vero ebete, perché, voltandosi, accennò a una risatina.

Chiusi la bocca, continuando ad osservarla. Aveva anche un bel fondoschiena...

Si avvicinò alla porta della biblioteca, girò la maniglia, si voltò nuovamente verso di me, mi salutò con la mano ed entrò.

"Mbe'?" — pensai. — Cosa stai facendo lì impalato? Vai e approfondisci. Subito!"

Mi precipitai verso la biblioteca, luogo a me quasi totalmente sconosciuto, ma fui subito bloccato da un paio di voci che mi chiamavano. Erano i miei amici.

— Fabio, dove vai? È un'ora che ti cerchiamo. Guarda che il treno non aspetta.

— Ehm... pensavo di fare un salto in biblioteca a ripassare Matematica Finanziaria...

Sapevo di non essere credibile. Infatti scoppiarono a ridere, mi presero sottobraccio e ci recammo in stazione.

"Pazienza — pensai, mentre sul treno distribuivo le carte per la consueta Briscola in cinque. — La cercherò domani".

La rividi alcuni giorni dopo, durante la pausa pranzo, tra l'una e le due.

In quel periodo i miei amici e io eravamo soliti prendere dei panini alla gastronomia dietro alla Facoltà, per risparmiare soldi e code in mensa, e mangiarceli in cortile o, se faceva brutto tempo, in una qualche aula.

Quel giorno era caldo e soleggiato. La nostra combriccola occupava per intero uno dei grossi tavoli in legno del cortile. Tra noi ragazzi faceva bella mostra di sé il nostro inseparabile mazzo di carte, mentre le ragazze, dall'altro lato, avevano davanti i libri di Tecnica Industriale e Commerciale.

Stavamo distribuendo le carte quando dalle mie spalle giunse una voce che non mi aspettavo di sentire. Stava chiamando Stefania, la mia vicina di posto.

Mi voltai. Il cuore mi schizzò in gola, scontrandosi con l'ultimo boccone del mio panino.

Vidi solo una maglietta rossa e dei libri, tanto era vicina a me, ma ero certo che, se avessi alzato lo sguardo, avrei riconosciuto il suo volto.

Lo feci. Avevo ragione.

La luce del sole mi abbagliava, ma contribuiva a renderla ancora più affascinante, come un'apparizione.

Stava parlando con le altre ragazze.

Deglutii. Mi sentivo come un ragazzino alla sua prima cotta.

In testa iniziò a turbinare una miriade di pensieri, tutti legati dalla medesima sensazione:

“Ma dove l'ho già vista? Al mare? In palestra? In piscina? E poi, come si chiama? Sono sicuro che il suo nome inizia per S... Uhm... Simona? Sara? Santina? Mah!... Fabio, stai calmo, evita di fare figure di m...”

Il flusso fu bruscamente interrotto dai miei amici.

— Fabio! Sveglia! Tocca a te chiamare, siamo al 5.

— Eh? — feci io, assente. — Ah! Passo!

Lo dissi senza neanche aver visto le carte.

Mi voltai nuovamente. Shock!

Pensavo di ritrovarla nella stessa posizione di prima, invece mi stava guardando, con quei suoi occhi azzurri, per nulla freddi, anzi...

Sorrì con lo sguardo e con le labbra, appena carnose. Era senza trucco, salvo per una leggera passata di azzurro sulle palpebre. Notai anche le lievi efelidi che aveva sugli zigomi e che la rendevano ancora più graziosa ai miei occhi.

— Ciao! — mi disse — Scusa, non ti avevo visto. Come va?

— Ciao! Sì... ehm... bene, grazie! — farfugliai io, come se mi avesse fatto una domanda di esame e non conoscessi la risposta — E tu?

— Anch'io. È da poco che mi sono trasferita qui, mi devo ancora ambientare un po', ma mi trovo bene.

— Be', in effetti questo è un bell'ambiente... — Sorrisi io, intanto, nella mia testa, mi stavo urlando: “Ma che diavolo stai dicendo? Ci manca ancora che ti metti a parlare del tempo!”.

Sentivo di stare facendo il passo più lungo della gamba, ma tentai:

— Posso offrirti qualcosa al bar?

Un boato si levò dal mio lato del tavolo, quello occupato da noi ragazzi. Sapevo che avrei scatenato il finimondo...

Lei guardò un po' tutti con aria imbarazzata.

— Ti ringrazio — mi disse — ma ora devo andare, e poi sei impegnato. La prossima volta, ok?

— Ok, ci conto! — Risposi, con un sorriso da finto seduttore degno del miglior Benny Hill, mentre dalle mie spalle continuavano i commenti. Era normale, che accadesse. Conoscevo i miei amici ed ero abituato alle loro uscite.

Però presi la decisione: sarei andato in fondo a questa storia, in un modo o nell'altro, e nulla mi avrebbe fermato.

— Allora ci vediamo — mi disse. — Ciao!

Poi, rivolta agli altri: — Ciao a tutti.

E se ne andò. Lasciandomi in mente l'idea di non aver fatto proprio una pessima figura.

— Ma la conosci? — mi chiese Stefania.

— Credo di sì — risposi — anche se non ricordo dove l'ho incontrata. A proposito, mi sapete dire il suo nome?

I ragazzi scalpitavano per proseguire la partita, ma io non li ascoltavo.

Le ragazze affermarono che l'avevano conosciuta qualche giorno prima a lezione; avevano fatto quattro chiacchiere durante la pausa. La trovavano simpatica.

Ci fu una breve discussione su come si chiamasse. Alla fine una di loro, Sara, disse senz'ombra di dubbio che lei e la ragazza erano omonime.

Sara... forse era davvero quello il suo nome, ma non mi aiutava a focalizzare dove l'avessi già incontrata.

Ripresi a giocare con gli altri, ma non feci una buona partita. Non avevo testa, quel giorno.

Passarono settimane. Più che a studiare e a seguire i corsi, ormai, pensavo solo a cercare Sara, ma non la trovavo mai.

Mi era entrata nella testa, come altre prima di lei, ma a differenza delle precedenti non era solo una con cui provarci, bensì un vero e proprio rompicapo da risolvere. Ne ero inesorabilmente attratto.

La ritrovai circa un mese dopo la prima volta che l'avevo vista. O forse è meglio dire che fu lei a trovare me.

Era il giorno dell'orale di Matematica Finanziaria. Avevo passato lo scritto, probabilmente per intervento diretto di Padre Pio e Don Orione sul professore, ma non ero per nulla preparato.

La sessione era già iniziata da un po' e io sarei stato il secondo dopo quello di turno. Sfogliavo freneticamente il maledetto libro alla ricerca di un qualcosa che potesse avere per me un significato, quando, per riposare la vista e la mente, alzai gli occhi e osservai verso la finestra, dall'altra parte dell'aula. E la vidi.

Lì, seduta proprio al posto accanto ai vetri.

Ero certo che, fino a pochi minuti prima, quel banco fosse stato vuoto, ma poco importava. L'avevo ritrovata!

Stava seguendo l'interrogazione, ma di tanto in tanto si guardava intorno, come se cercasse qualcuno, poi mi notò. Sorrise, come si fa alla persona che si sta cercando, poi con il solo labiale disse: "In bocca al lupo!"

La salutai, e feci per alzarmi per andare verso di lei. Questa volta non me la sarei fatta scappare.

Una voce, però, mi congelò in quella posizione, mandando in frantumi tutti i miei sogni di chiacchierata. Il professore aveva fatto il mio nome. Quello prima di me non si era presentato. Fetente.

Andai alla cattedra come un condannato verso il patibolo.

Quando mi fu posta la prima domanda, tuttavia, risposi. E pure correttamente! Fu anche per le successive. Era come se una voce dentro di me mi suggerisse le risposte.

Presi 24 (al di là di ogni più rosea aspettativa).

Mi alzai dal posto, la cercai con lo sguardo, ma lei non c'era più.

Chiesi a una ragazza lì vicino. Questa mi rispose che "la rossa era uscita mentre il professore mi stava registrando il voto sul libretto.

Schizzai fuori dall'aula, pronto a un inseguimento, ma non ce ne fu bisogno. La trovai appoggiata alla parete appena fuori. Stava fumando una sigaretta.

Mi sorrise, come faceva sempre (e a me piaceva da impazzire, quel sorriso).

— Congratulazioni — disse soffiando fuori il fumo dalla bocca.

— Grazie! — risposi io — Ho avuto fortuna. Anche tu devi dare Finanziaria?

— No, io... — ebbe come un attimo di incertezza — l'ho già data.

Prima che potessi dire qualcosa, fui anticipato da lei:

— È ancora valido l'invito dell'altra volta? Quello del bar?

Occasioni così non si ripetono tanto facilmente.

— Ma certamente! Andiamo — dissi, sollevando il gomito, per invitarla sottobraccio.

Lei spense la sigaretta e mi prese a braccetto.

Pensai che fosse il giorno più fortunato della mia vita. Stavo letteralmente andando in overdose da endorfine.

Mentre sorseggiavamo i nostri caffè, pensai a come chiederle dove ci fossimo già conosciuti, evitando il più possibile ogni tipo di gaffe. Si sa: le ragazze si infuriano per molto meno.

— Senti... — dissi con la voce più calma possibile. Lei mi osservava con attenzione

— A parte la Facoltà...

Ebbi un blocco creativo. Non sapevo come mettere giù la frase. Optai per una soluzione istintiva, la più veloce. E la più banale.

— ... Non ci siamo già visti da qualche parte?

Mi sentii come un paracadutista che, dopo il lancio, si accorge da aver dimenticato il paracadute sull'aereo. Iniziai a sudare.

Lei, però, non si mostrò per niente offesa. Anzi, sembrava aspettarselo.

— Oh sì — disse candida — Ci siamo visti una volta, qualche mese fa, ma non è facile ricordarselo, c'era un sacco di gente. Ma dimmi, ti ricordi come mi chiamo?

Dopo un attimo di sollievo, sentii che avevo ripreso la caduta. Dovevo giocarmi il tutto per tutto.

— Ehm... Sara? — dissi, con un'espressione molto eloquente.

— Bravo Fabio!

Sfoderò il suo più bel sorriso e riprese a sorseggiare il caffè.

Avevo trovato il paracadute di riserva. E si era aperto!

Mi sembrò di aver superato una prova importante perché, da quel giorno, ci ritrovammo tutte le volte che mettevo piede in facoltà. Non molte, certo, dal momento che era periodo di esami. Ma, ogni volta che mi presentavo, sapevo con certezza che l'avrei trovata ad aspettarmi in qualche aula, o al bar, o in cortile.

E non esagero, quando dico che mi aspettava. Con me sembrava sempre molto più a suo agio, che non con altre persone.

Anch'io mi sentivo molto più carico di energie quando stavo con lei. Inutile negarlo: mi stavo innamorando.

Passavamo insieme tre—quattro ore al giorno. Parlavamo molto. Di lei avevo scoperto che non era di quelle parti, ma che vi si era trasferita per studiare; aveva diciannove anni, quasi venti, odiava guidare la macchina e a casa non aveva il telefono, più un sacco di altre cose utili. Soprattutto non era fidanzata.

L'ultimo giorno di esame, era fine luglio, decisi di fare un passo avanti.

— Potremmo vederci una sera di queste, che ne dici? Ormai non tornerò più in Facoltà fino a settembre.

Abituato com'ero a vederla sorridente, sentii come una coltellata nel petto quando il suo volto si fece ombroso.

— Mi dispiace... Non posso... Stasera... — il suo tono, da incerto, divenne d'un tratto più sicuro — Stasera parto. Vado in ferie con i miei.

Stava mentendo era chiaro, e la cosa mi stupì. Passai all'attacco.

— Guarda che se non ti va non devi inventare delle scuse. Ti basta dirmi le cose come stanno.

Lo sguardo di Sara si fece sfuggente, parlò senza guardarmi negli occhi.

— No — disse — non è come pensi, anzi... Con te sto bene, ma...

Non proseguì con le parole, ma tutto il resto mi trasmise un senso di infinita tristezza, di "vorrei tanto ma non posso".

Prima che potessi fare qualcosa, mi buttò lì un "Devo andare, scusa" e uscì dalla Facoltà.

Cercai di inseguirla, ma, appena fuori, capii che ne avevo perso subito le tracce.

Non avevo neanche il suo indirizzo. Praticamente non avevo alcun modo per contattarla. In altre parole: ero stato irrimediabilmente scaricato.

L'estate passò rapida e insignificante. Era la prima volta che non avevo alcuno stimolo verso altre ragazze. Sara non era con me, e questo era quanto.

Dopo le ferie tornai in Facoltà, ma lei non c'era, ad aspettarmi. Né il primo giorno, né i successivi. Ogni tanto chiedevo in giro di lei, ma nessuno sapeva dirmi nulla.

Passò anche settembre.

Una notte di ottobre la sognai.

Eravamo in un luogo a me familiare, ma allo stesso tempo sconosciuto. Sembrava l'entrata di una villa, o qualcosa di simile. Sta di fatto che, qualunque fosse il luogo, il cancello non era il solito che ero uso attraversare.

Lei mi fissava triste.

— Ciao Fabio.

— Ciao, che ti succede? — dissi, più preoccupato che infuriato — È una vita che ti cerco. Dove sei sparita?

— Beh, ho dovuto... diciamo... riorganizzare le idee. Sai, ultimamente mi sono successe un sacco di cose... Avevo bisogno di stare sola a riflettere un po'.

"Le solite scuse — pensai io — ma non m'importa. Sono contento di averti ritrovata e questa volta non intendo lasciarti scappare".

Tuttavia non dissi nulla di tutto questo.

— Ah, e... cosa hai concluso? — chiesi guardingo.

Lei mi guardò di sottocchi, scrutò le mie reazioni, poi tornò a sorridermi, come se avesse capito che per lei ero davvero importante.

— Ho deciso che ti dirò tutto.

Lì per lì non capii, rimasi interdetto.

Lei si avvicinò, mi guardò fisso negli occhi e mi disse: — Ci vediamo in Facoltà, aula H, all'una.

Poi, lentamente, avvicinò le sue labbra alle mie.

Il nostro primo bacio, anche se onirico, sfumò prima ancora di accadere.

Mi svegliai.

Mi sentivo un po' stupido, a girovagare davanti all'aula H, in attesa che finisse la lezione di Storia Economica. Si poteva credere a un sogno?

Finalmente gli studenti e il professore uscirono e io entrai nell'aula.

Non c'era più nessuno.

Aspettai pure qualche minuto, sentendomi ancora più stupido, poi, sbuffando, mi voltai verso l'uscita per andarmene.

Il mio cuore fece un tuffo, rimbalzò sul diaframma e tornò al suo posto.

— Sara!

Lei era lì, sulla porta, bella come un'apparizione. Indossava degli abiti un po' più pesanti rispetto all'ultima volta che ci eravamo visti, ma il suo fascino non ne risentiva.

— Ciao — disse lei — aspettavi qualcuno?

— Be', ecco... — non riuscivo a credere che stesse accadendo davvero. — Se dicessi che aspettavo te, mi crederesti?

Lei rise. Bella e serena come la ricordavo.

— Un po' abusata come frase da seduttore, non trovi? — disse, con tono bonario. Poi entrò, dandomi una lieve spallata, e si sedette.

Mi guardò per un po', ero immobile come una statua. Allora batté il palmo della mano sulla sedia accanto alla sua.

— Bene — disse — visto che mi stavi aspettando, accomodati.

Ero confuso, disorientato. Mi sembrava di vivere in un film.

Decisi di seguire il copione. Mi sedetti e cercai di farle capire come mi sentivo.

— Sono contento di rivederti, ma ci sono cose che...

Lei mi zittì, posando discretamente le dita sulle mie labbra. Le sentii un po' fredde, ma per le ragazze in fondo è normale..

— Prima che tu dica altro, lascia che ti spieghi — disse seria. — So di non essere stata corretta con te. Non avrei dovuto sparire così, quel giorno, anzi, forse non avrei dovuto neanche farmi vedere da te, ma...

Tentennò un istante, soppesando bene le parole. Per tutto il tempo non tolse mai gli occhi dai miei.

—... dalla prima volta che ci siamo visti — riprese, — quando ho sentito cosa stavi pensando, non ho resistito alla tentazione di conoscerti. Mi sarebbe bastato incontrarti anche una sola volta e sarei stata felice.

Tolse le dita dalle mie labbra.

Le sue parole annullarono qualsiasi mia velleità di discorso. Dalla mia bocca uscì solo un "Non capisco..."

— Sai, in tutta la mia vita nessuno mi ha mai guardata come te quel giorno. Mi hai fatto sentire speciale...

— Perché è così — la interrompi io. — Tu sei diversa da...

— Aspetta — disse lei. — Lasciami finire, è importante. Pensavo di incontrarti, di conoscerti e di farla finita lì. Chiesi informazioni a tua nonna, che fu molto disponibile. Mi recai in Facoltà, quel giorno e ci rincontrammo. Poi tu mi hai guardato di nuovo in quel modo e io... non ho saputo resistere — scrollò la testa. — Avrei dovuto uscire subito dalla tua vita, ma...

— Mia nonna?! Ma tu non sei del mio paese, come fai a conoscerla?

— Vedi? Avrei dovuto rispondere a decine di domande come questa? Me lo aveva detto, lei. È naturale — il suo sguardo si fece triste e assente. — Avrei dovuto smettere di vederti subito, ma i tuoi sguardi, le tue parole... Ogni volta avrebbe dovuto essere l'ultima, ma poi appena ci lasciavamo, mi veniva voglia di rivederti e...

Si voltò verso di me, scuotendo la testa: — Non so spiegare meglio quello che intendo dire.

Provai a fare un passo più in là con parole mie: — Quando io mi sento così, dico che sono innamorato...

Lei mi fissò e io lo sentii dentro: era così per entrambi.

Uno studente del primo anno fece per entrare in aula. Il mio sguardo lo fece ritornare sui suoi passi.

Voltaí nuovamente gli occhi verso i suoi.

Li trovai gonfi di lacrime.

— È così — disse lentamente — ma non doveva succedere.

Fu come se avesse parlato in un'altra lingua.

— Perché? — dissi al posto di mille altre frasi che mi spuntavano in testa come funghi.

— Perché vorrei tanto, ma non posso restare con te. Io... andrò via molto presto.

“No!” e un senso di vuoto furono ciò che sentii dentro. Cercai di mantenere il controllo.

— Sara, io non mi arrendo per così poco — le parole mi uscirono da sole, dando forma a ciò che provavo in quel momento. — Non sarà qualche chilometro in più a farmi rinunciare. Sono anche disposto a seguirti ovunque tu vada. Ma non intendo rinunciare a te, senza aver prima provato a starci, con te.

Qualcosa, un'ombra di speranza, attraversò i suoi occhi, ma subito svanì.

— No, non posso chiederti questo. Davvero, non posso. Tua nonna non me lo perdonerebbe.

“Ma che centra mia nonna?” pensai.

Si alzò.

— Devo andare.

— No, aspetta! — scattai.

Questa volta non sarei stato lì a guardare mentre spariva di nuovo.

L'afferrai per un braccio, tirandola a me e la baciai. Lei non si oppose.

Anzi, mi abbracciò teneramente.

Il contatto con le sue labbra mi portò in paradiso. Mi sentivo sospeso, come se il cuore, i polmoni, nulla di me funzionasse più.

Vista, udito, olfatto, gusto, anche loro mi lasciarono. Rimase solo il tatto, ma intensificato come se fosse l'unico senso che mi tenesse legato a questo mondo.

Sentivo solo il suo lento abbandono tra le mie braccia, nient'altro. E non avrei comunque desiderato altro

Malvolentieri, mi separai da lei.

La Terra, la Facoltà, il mio corpo, tutto ritornò al suo posto e riprese a funzionare. Fissai Sara negli occhi.

Capii dal suo sguardo che era stato bellissimo anche per lei, ma che era solo un bacio d'addio.

Mi accarezzò le braccia, lentamente, poi le mani, mentre indietreggiava e ci allontanavamo.

Avrei voluto fermarla, ma mi mancò la forza di stringerla ancora. Ero svuotato dalla consapevolezza che sarebbe stato tutto inutile. Lei non sarebbe rimasta.

Uscì, con quel sorriso dolce che mi aveva fatto innamorare, mentre i suoi occhi mi guardavano tristi.

E io la lasciai andare.

Avevo ancora tante domande da farle, ma non avevo la forza per rincorrerla.

Arrivò il primo novembre, giorno classicamente destinato al giro dei vari cimiteri, dove sono sepolti i miei parenti. Una giornata lunga e stressante.

Quando, però, arrivammo alla nostra ultima tappa, qualcosa cambiò nel mio giudizio di quel giorno.

Fissai le mura della nuova ala del cimitero. Poi il nuovo cancello in ferro battuto nero.

Non ci potevo credere.

Non solo lo pensai, ma lo urlai, scendendo dalla macchina, che non si era ancora completamente arrestata, lasciando i miei genitori sbigottiti.

Il sogno... il primo incontro...

Attraversai il cancello tra la folla senza salutare nessuno, conoscente o parente che fosse, e mi precipitai verso la nuova cappella, per metà nostra e per metà di un'altra famiglia, gli Emiliani.

Mi fermai.

Lei era lì, sorridente e bellissima, come sempre. I capelli rossi delicatamente posati sulle spalle, gli occhi azzurri così pieni di gioia di vivere.

Era solo una fotografia, con sotto scritto:

*Sara Emiliani*

*14 – 8 – 1977*

*22 – 9 – 1996*

Pochi loculi più in là riposava la mia nonna materna, morta poco prima della mia nascita.

L'avevamo trasferita dalla vecchia cappella a marzo '97. Sara, invece, era già lì. Era morta in un incidente d'auto pochi mesi prima.

La bellezza e la vitalità di quella foto mi colpirono profondamente, al punto che mi dimenticai di essere lì per mia nonna.

“Quanto avrei voluto conoscerla”, pensai, mentre la osservavo affascinato. Anzi, lo desiderai ardentemente.

Chissà come vanno queste cose. Lei lesse dentro di me e volle la stessa cosa.

Era tutto chiaro ora, eppure così assurdo, impossibile. Iniziai a ridere, ma non forte, mentre le lacrime scendevano veloci lungo le mie guance.

Uscii dal cimitero, con la calma della rassegnazione. Le mani affondarono nel giubbotto di pelle, i pugni chiusi; nella mia testa, incassata tra le spalle, non c'erano più domande, ma solo un gran senso di vuoto.

Appena varcato il nuovo cancello mi sentii chiamare.

Era Sara, appoggiata al muro, con una sigaretta accesa in mano, come il giorno del mio esame. Questa volta era evanescente.

Mi avvicinai e mi appoggiai al muro, accanto a lei, senza guardarla.

Appoggiai la testa alla parete e sorrisi al vuoto davanti a me. Espirai.

— Se me lo raccontassero non ci crederei — dissi ironico, voltandomi verso di lei.

Sara mi accarezzò, come per asciugarmi le lacrime. Il suo gesto, impalpabile, non fu percepito dal mio tatto, ma lo sentii dentro di me.

— Abbiamo voluto conoscerci — disse. — L'abbiamo desiderato così intensamente che è successo.

— Ma non è l'unica cosa che ci è capitata... — dissi amaramente.

— Già, temo che siamo andati un po' oltre — rispose leggermente imbarazzata.

— E ora?

— Tua nonna mi ha sconsigliato di intromettermi oltre nella tua vita, e io sono d'accordo. Non potrei restare con te più di poche ore ogni tanto, e questo non farebbe bene né a te, né a me.

Stavo per dirle che mi sarei anche potuto accontentare, ma lei posò nuovamente le sue eteree dita sulle labbra, per zittirmi prima ancora di parlare. La lasciai proseguire.

— So che non è molto, ma potrai vedermi così, come sono ora, ogni volta che verrai qua. Ormai è questo il mio mondo.

— Così... senza contatto, senza il piacere di poterti accarezzare, o baciare?

Dissi io scostandomi dalle sue dita. Sara si strinse nelle spalle, come per accettare sportivamente un realtà inevitabile.

— Dovremo farne a meno.

— Intendi dire che dovremo limitarci a... rimanere amici?

Lei sorrise dolcemente di fronte al mio sguardo sbigottito.

— Temo di sì. — disse — So che non è molto ma... direi che non ci sono alternative.

— Io... — nessun'altra parola mi venne in mente. Rimasi a bocca aperta, inebetito come il tredici maggio.

— Fabio, promettimi due cose: che vivrai la tua vita e che mi verrai a trovare, di tanto in tanto — inclinò leggermente la testa assumendo un'aria sbarazzina a cui nulla si può negare. — Ok? A me basta questo. Davvero!

Sospirai rassegnato. Avrei dovuto essere sconvolto per quello che mi era capitato, ma non lo ero. In fondo, non era andata tanto diversamente da altre volte.

— Lo prometto — dissi. — Ma, secondo te, un giorno, potremmo riprendere il discorso che abbiamo interrotto?

— Chissà? — sorrise, accarezzandomi affettuosamente — In fondo tutto è possibile, a questo mondo.

— Uhm... su questo non ho più dubbi.

Ridacchiamo, un po' malinconici, entrambi.

Devo dire che, a distanza di anni, quell'esperienza mi fu davvero d'aiuto con le ragazze: quando ti sei preso un due di picche da un fantasma, gli altri sembrano cose da niente.

Vado ancora molto spesso a trovare Sara. Ci facciamo sempre lunghe chiacchierate, passeggiando per il cimitero.

Mi piace stare con lei.

Per fortuna mia moglie è convinta che vada a trovare solo mia nonna.

*Dedicato alle due donne che hanno ispirato questo racconto  
e che, dentro di me, lo hanno già letto.*

## La fine del viaggio

Penelope ebbe di colpo la certezza che l'uomo di fronte a lei, seppur sotto le spoglie di un mendicante, era l'amato Odisseo, re d'Itaca, che vent'anni prima era partito alla volta di Troia e non aveva più fatto ritorno.

Rimase lì, come impietrita. Non sapeva cosa dire, cosa fare. Per anni aveva atteso quel momento, lo aveva desiderato con tutta sé stessa, ma, giorno dopo giorno, quel sogno si era sempre più affievolito.

La speranza di un ritorno di Odisseo era ormai del tutto scomparsa e aveva fatto posto alla necessità di ricostruirsi una vita. Abbassò lo sguardo, disillusa.

Odisseo non ebbe neanche il tempo di realizzare. Una voce cavernosa, carica di odio, sembrò levarsi da tutta la grande sala del banchetto, dove da poco si era consumato il massacro dei pretendenti alla mano della regina, i Proci.

— Vigliacco!

Scandì, lentamente la voce. Non aveva una provenienza particolare, anzi, sembrava che fosse la sala stessa, a lanciare quell'infamante accusa.

Odisseo, il figlio Telemaco, il porcaro Eumeo e il mandriano Filezio si guardarono intorno sbigottiti del fatto che qualcuno potesse ancora trovare la forza di opporsi al ritorno del re.

Nella stanza erano presenti solamente loro. Gli altri servitori avevano da poco terminato di portare via dalla sala i corpi martoriati di Antinoo e dei suoi compari.

— Vigliacco!

Un'altra voce, rauca e stentata, si levò accanto alla precedente.

— Chi osa... — provò ad opporsi Odisseo, ma dei colpi alla porta gli fecero morire le parole in gola.

Filezio impugnò la sua spada corta:

— Che razza di scherzo è questo? — disse mentre spalancava l'uscio con rabbia.

Furono le sue ultime parole.

Braccia tese allo spasimo emersero dalla porta aperta e lo afferrarono, immobilizzandolo; corpi accalcati uno sull'altro lo sopraffecero, gettandolo al suolo; bocche fameliche si avventarono sulle sue carni, facendone brani.

Fu tutto così rapido che nessuno degli altri poté far nulla.

Quando i volti dei carnefici, coperti di sangue, si levarono verso gli altri occupanti della sala, tutti poterono riconoscere coloro che avevano appena sterminato: i Proci. Le loro espressioni erano le stesse dell'istante della propria morte e i loro movimenti goffi e lenti. Solo Antinoo fissava Odisseo con un odio che nessun essere umano sarebbe mai stato in grado di trasmettere.

— Vigliacco!

Ripeté con voce cavernosa, senza levare lo sguardo dal legittimo re di Itaca.

— Vigliacco! — fecero eco altri.

Non facevano altro che ripetere quella parola.

A un tratto, come se avessero ricevuto un ordine, iniziarono a marciare in direzione degli uomini, alcuni di loro trascinarono i loro corpi martoriati con la forza delle braccia.

Eumeo cercò di recuperare delle armi migliori nel ripostiglio ma, appena aperta la porta, fu assalito dal corpo di Melanteo, l'altro mandriano, colui che aveva cercato di

aiutare i Proci prelevando delle armi proprio dallo stanzino e che Filezio, avendolo sorpreso, impiccò sul posto.

Odisseo e il figlio si gettarono nella mischia, con le loro misere spade corte, per cercare di salvare il compagno, ma niente sembrava più ferire i loro avversari, i quali, lentamente, li accerchiarono. Ben presto le urla dello sventurato porcaro non furono più udite.

Nonostante questo, il prode re di Itaca continuò a combattere strenuamente, anche se coloro che cadevano innanzi ai suoi poderosi colpi si rialzavano subito dopo, per tornare ad attaccarlo con rinnovato vigore.

Sangue, arti staccati che si muovevano da soli, volti gementi, bocche spalancate nel costante tentativo di affondare i loro denti nella sua carne, infine braccia, tante braccia protese verso di lui, questo fu per Odisseo il vero bentornato che il regno di Itaca gli porgeva. Nessun festeggiamento, nessuna celebrazione. Solo odio.

I suoi fendenti iniziarono a essere sempre più imprecisi e disperati. Disperati come l'uomo che, finalmente, credeva di essere in pace nella sua casa e che vedeva nuovamente le proprie speranze tradite dai fatti.

— Ora basta!

La voce di Antinoo, carica di disprezzo, fermò l'assalto dei Proci, i quali, come tigri ammaestrate, si ritirarono di pochi passi. Il capo si fece largo tra loro e fronteggiò il re.

Il colorito della pelle, fino a poche ore prima scuro, lasciava ora il posto ad un pallore cereo, mentre le occhiaie pesanti rendevano il suo volto ancora più truce e carico di astio. Un ghigno di perversa soddisfazione gli si disegnò in volto. Nella sua gola era ancora chiaramente visibile il foro della freccia che l'aveva ucciso, e proprio da lì sembravano uscire le sue parole.

— Bentornato, vigliacco!

— C... che razza di maledizione è questa — balbettò Odisseo. — V... voi siete morti. Perché Poseidone non mi lascia...

— Poseidone non c'entra. Ciò che hai davanti è solamente la rivolta di alcuni fedeli sudditi di Itaca a un usurpatore.

— Usurpatore... Io? — disse incredulo Odisseo.

— Sì, tu, che hai peregrinato per tutti i mari conosciuti, perdendo tempo e uomini per la tua curiosità, come in Trinacria — accusò Antinoo. — O soffermandoti al cospetto di altre donne, come Calipso e Circe, mentre il tuo regno, qui, cadeva lentamente nell'anarchia. Ciò che ti dico è questo: tu non sei più il legittimo re di quest'isola. Altri hanno dimostrato di saper meritare quest'incombenza meglio di te. Vattene!

— Come sai, tu, dei miei viaggi?

— Tutti noi sappiamo. Per questo siamo d'accordo che questo regno non ti spetta più.

— E a chi spetterebbe? A te, forse?

Antinoo scoppiò in una fragorosa e distorta risata, sembrava provenire dal sottosuolo, più che dalla sua gola.

— Non capisci, vero? La tua consorte, con grandi sacrifici e devozione, è riuscita a guidare questo regno e a crescere un figlio meglio di quanto avresti saputo fare tu. Lei è il nostro legittimo re, e a lei sola noi c'inchiniamo.

I Proci tutti, a queste parole, s'inginocchiarono, lasciando che lo sguardo di Odisseo incontrasse la figura di Penelope, la quale, accanto a Telemaco, lo fissava duramente.

— Penelope, tu... ma che succede?

— Non avevi capito nulla, vero? — disse lei sprezzante. — Credevi forse di ripresentarti qui dopo venti lunghi anni e trovarmi pronta a gettarti le braccia al collo? A

rimetterti nelle mani un regno che non conosci nemmeno, tanto poco lo hai governato? Credi forse che sia disposta a cancellare con un colpo di spugna tutti i tradimenti che mi sono giunti all'orecchio? Gli anni spesi a governare un Paese che tu rifiutavi di raggiungere?

— Ma quali tradimenti? Io non...

— Non mentirmi! So tutto! So di Circe, di Calipso e persino di Nausicaa — le sue parole iniziarono ad incrinarsi. — Come hai potuto?

— Ascoltami, ti prego — implorò Odisseo — tutti i miei sforzi erano puntati verso Itaca, solo il fato avverso mi ha impedito di raggiungerti subito, come desideravo!

— Perché non vuoi capire? — esplose lei, in lacrime. — Non sono la sola a pensare ciò che ho detto! Coloro che vedi qui, oltre che miei pretendenti, erano miei sudditi devoti. Miei, capisci? Loro sono tornati dalla morte solo per farti comprendere che è Itaca stessa a non volerti più.

Odisseo si rese conto di avere davanti una donna indurita da anni di attesa e ormai definitivamente rassegnata a essere una regina senza re. A quel punto si arrese all'evidenza: ciò che lui aveva per anni agognato come "patria" non era più intenzionata ad accoglierlo nuovamente. Poco importava che molte delle cose che Penelope aveva detto non fossero vere. Non c'era più posto, per lui, a Itaca. Doveva cercarsi un'altra casa. Il suo viaggio non era ancora terminato.

Chinò il capo, abbattuto dal peso della realtà.

Mestamente, in silenzio, voltò le spalle alla consorte e si diresse verso l'uscita della casa.

Raggiunse la spiaggia, prese una barca e si diresse verso ovest, alla ricerca di una nuova terra, magari oltre le Colonne d'Ercole.

Una lacrima scorse sul viso di Odisseo addormentato, una mano dolce gliela asciugò, sfiorandolo delicatamente.

— Povero amore mio — disse affettuosamente la ninfa continuando ad accarezzare il suo amato. — Il sogno magico in cui ti ho immerso ti fa soffrire, vero? Non ti preoccupare, ci sono io con te. Pronuncia il mio nome. Desidera Oigia come patria e me, Calipso, come sposa e ti risveglierai. E avrai nuovamente un regno e una regina.

## A mezzanotte

Benedetta si sedette sul letto, incrociando le gambe, rassegnata. Aspettava lo scoccare della mezzanotte come un condannato il suo carnefice.

In lontananza echeggiarono dodici cupi rintocchi.

Non appena furono terminati, dalla parete davanti a lei si aprì una spaccatura. Ne uscirono un fumo spesso e maleodorante, un calore infernale e lontane urla di sofferenza. Un istante dopo, emerse dall'improvvisata porta un individuo vestito molto elegantemente, dalla testa glabra, color sangue, su cui campeggiavano due piccole corna nere.

— Molto bene — sorrise compiaciuto il demone. — Vedo che mi stavi aspettando. Hai avuto un anno di fama, ricchezza, sesso e fortuna. Spero ti sia piaciuto. Ora è giunto il momento di rispettare i patti.

— Non c'è modo di ottenere una proroga?

Chiese lei, mesta.

Il demone allargò le braccia e inclinò di lato la testa:

— Lo sai bene — disse ironicamente bonario. — Una volta stipulato un contratto non sono ammesse deroghe.

Benedetta sospirò, alzandosi dal letto. Quando fu in piedi si irrigidì, come pietrificata.

— Allora? Andiamo? — Soffiò spazientito l'individuo.

Violentissime convulsioni attraversarono il corpo della ragazza, gli occhi si girarono indietro mentre emetteva solo rivoltanti gorgoglii. Crollò a terra, innanzi al demone che, impassibile, assisteva allo spettacolo.

Dalla bocca di lei uscì un denso fumo bianco, che si ricompose davanti all'essere, assumendo la forma di un suo simile.

— Bene Azael — disse il primo, — ora possiamo andare. Spero che ti sia divertito, durante le ferie. Abbiamo un sacco di lavoro arretrato, da sbrigare.

— Lo so — disse asciutto l'altro, mentre seguiva il collega attraverso la fenditura. — È ben per quello che non volevo lasciare il mio corpo ospite.

L'apertura si richiuse senza lasciare alcun segno e la stanza piombò in una quiete sinistra.

Benedetta giaceva ancora esanime in terra. Presto si sarebbe risvegliata. Senza alcun ricordo dell'ultimo anno.

## Io e Alice

Di tutte le modelle che ho avuto, solo Lei è riuscita a rendere perfettamente le emozioni che volevo rappresentare. Alice era il corpo su cui prendevano forma le mie idee, le mie sensazioni, le mie fotografie.

Per questo l'ho amata più di ogni altra. L'ho voluta con me e lei mi ha accettato. Davo un senso alla sua esistenza, diceva.

L'arte che insieme creavamo era la rappresentazione dell'amore, della devozione, della sofferenza, del piacere, del dolore. Il suo corpo nudo era quanto di più incantevole vi fosse, per il mio bianco e nero.

Ogni volta che osservo le sue foto provo un brivido profondo nel ricordare quei momenti di estrema intimità. In una delle mie preferite mostra la sua schiena piegata in avanti su se stessa, con una luce laterale che rende ancora più evidenti le scapole e la colonna vertebrale; la pelle, diafana e sottile, intervallata dai rilievi dolci delle costole, sembra voler dire "Accarezzami".

Ricordo con nostalgia la nostra ultima foto, quando, distesa sul letto, si lasciò riprendere di profilo, languida come solo lei sapeva essere, gli occhi chiusi, il naso sottile, i piccoli seni ridotti a due rapidi rilievi che interrompevano solo per un istante la musicalità del suo corpo, il ventre che scendeva come un abisso, dopo il promontorio del suo diaframma. Le anche, come due monti improvvisi, anticipavano i peli che increspavano il suo pube delicato e puro. Infine le gambe sottili che, lentamente, svanivano nell'oscurità.

Amavo Alice. Era la creatura più pura che abbia mai avuto l'onore di fotografare e i due anni che abbiamo vissuto insieme sono stati i più intensi della mia vita. Ogni giorno lei dimagriva un po', e ogni giorno io l'amavo un po' di più. Il nostro amore, come le ossa attraverso la sua pelle, traspariva sempre più dalle mie foto. Le nostre foto.

Un anno fa lei se ne andò. Mi lasciò nella notte, senza una parola, senza un addio.

Da allora la mia vita non è più stata la stessa. Un vuoto sempre più grande ha preso ad impadronirsi di me. Alice, perché mi hai lasciato? Senza di te non sono più un fotografo, non sono più un uomo, non sono più nulla.

Il mio corpo rifiuta il cibo e deperisce in fretta.

Fotografo le mie nudità, ma è solo un palliativo. Ciò che immortalo è solamente la sofferenza di un uomo solo, non l'Amore, con la A maiuscola, che solo Lei sapeva darmi.

Oggi, dopo mesi di tentennamenti, ho preso il coraggio a piene mani. Ho deciso di andare a trovarla, la mia Alice, per fotografarla ancora, per chiederle di tornare con me.

Lei ora è lì, davanti a me, bella come la ricordavo nella mia mente e nelle mie foto. La luce è perfetta, l'atmosfera è quella delle nostre opere migliori. È tutto come l'ultima volta.

Scatto ancora una foto e lei mi lascia fare, languida e dolce come un tempo.

La magia del nostro amore è tornata, mia dolce Alice. Ora che ti ho ritrovata mi rendo conto che non posso più tornare alla vita che conducevo senza di te. Ti prego, non respingermi, lascia che mi ricongiunga a te, che le nostre anime tornino ad essere una sola, com'era prima che mi lasciassi.

Delicatamente, senza dare troppo disturbo al suo dolce corpo, mi stendo accanto lei, chiudo il coperchio della bara e lascio che l'oscurità ci avvolga nel suo caldo ed intimo abbraccio.

Per sempre.

## Confusione

*Sometimes it is better to lay  
Don't you think?  
(The Gathering, "Confusion", 1997)*

Anne fissò attraverso gli stretti pertugi delle persiane chiuse; stava guardando la moltitudine di poliziotti schierati davanti alla casa, un enorme plotone di esecuzione pronto a portare a termine il proprio compito, non appena gli fosse stato impartito l'ordine.

Li guardava, sì, ma non li vedeva. I suoi occhi, azzurri come due zaffiri, dicevano che la sua mente era altrove, forse nel posto che avremmo voluto raggiungere. Ma che non avremmo mai visto dal vero.

Le sue labbra sussurrarono quelli che sembravano i versi di una canzone: — Occhi fasulli ci osservano, irriverenti e pieni di menzogna...

Quello era il suo modo per dire che eravamo circondati e che non avevamo speranze.

I lampeggianti delle auto della polizia baluginavano attraverso i serramenti, illuminando per brevi tratti lembi di pareti, mobili spogli e volti tirati.

I volti dei compagni miei e di Anne in questa folle avventura. Hugo, con la sua barba sempre di troppi giorni; Jelmer, calvo, pallido ed emaciato come un malato terminale, ma continuamente pronto a definirsi "il ritratto della salute"; Frank, così bello che avrebbe meritato ben altro destino; René, il biondo, introverso e riflessivo e Hans, il moro, sempre sorridente e gioviale, al punto da non sembrare neanche il fratello maggiore di René.

In quel momento, però, neanche Hans riusciva a tirarci su il morale.

Anch'io, di quando in quando, venivo colpito dai lampeggianti. Io, rampollo di una famiglia ricca, l'unico vero motivo che ha fatto sì che la mia vita si incrociasse con le loro.

In effetti, all'inizio, altro non ero che un milione e mezzo di dollari in forma umana. Un bottino, estorto ai miei genitori in cambio del mio rilascio, che avrebbe permesso ai ragazzi di vivere una vita più che decorosa in qualche posto in Sud America. O dovunque ognuno di loro avesse scelto di sparire.

Un sacco in testa mentre, sbronzo, salivo in macchina dopo una serata con gli amici e la prima parte del piano era già bell'e fatta..

I primi giorni non furono facili, per me. Mi tenevano legato e bendato, durante gli spostamenti. Mi liberavano, tranne le gambe, solo quando ci nascondevamo in qualche casolare abbandonato, ma non avevo mai modo di vedere all'esterno. Il massimo del lusso fu un motel di quarta categoria in una statale chissà dove.

I ragazzi, almeno, non mi facevano mai mancare nulla. Soprattutto la compagnia, anche se questa si chiamava "sorveglianza".

Feci lunghe chiacchierate con ciascuno di loro, imparando a conoscere i vari aspetti delle loro personalità. Scoprendo un mondo che io, vissuto sempre nella bambagia, non avevo mai neanche immaginato.

Con il passare dei giorni entrai a poco a poco in confidenza con loro.

Credo che fu quello il momento in cui anch'io cominciai a cambiare. Pensavo alla mia vita prima del rapimento, alle feste, al Tennis Club, alla barca, al lusso nel quale ero sempre vissuto. Cominciai a giudicare quella una realtà di plastica, dove tutto passava, senza mai lasciare un segno dentro di me.

Mentre quell'esperienza mi stava scavando dentro come nient'altro, prima.

— Perché l'avete fatto? — chiesi all'improvviso a Frank, una sera che eravamo soli. Speravo che l'effetto sorpresa penetrasse la barriera di riservatezza che aveva nei miei confronti.

— Fatto cosa? — rispose lui, scuotendosi dai suoi pensieri.

— Rapire me. Perché proprio io?

Mi fissò per un istante. Probabilmente pensò che, seppure la domanda fosse sciocca, una risposta dovevo pur averla.

— Perché la tua famiglia può pagare un milione e mezzo di dollari senza neanche pensarci troppo — riprendendo a fare ciò aveva interrotto. — Mentre per noi quella cifra rappresenta tutta una vita, specie nei posti dove vogliamo andare.

I loro progetti di fuga me li confessò Hans, la sera dopo: — ...Costa Rica, Venezuela, forse Brasile. In ogni caso un posto caldo. Sai, non mi dispiacerebbe mettere su un chiosco sulla spiaggia.

Dopodiché si mise a ballare a passo di Salsa, mimando discorsi con immaginarie compagne. Che matto!

Per Anne invece tutto questo altro non era che una via di fuga da una vita che altrimenti non lasciava molte possibilità.

— La verità è che noi vogliamo scappare da queste montagne russe impazzite — disse guardando avanti a sé.

— Di cosa stai parlando? — chiesi io.

— La vita — disse voltandosi e fissandomi negli occhi. — Ogni giorno la gente corre di continuo, ma per raggiungere cosa? Ci si ammazza di stress per inseguire la chimera di un benessere che non arriverà mai. Anzi, molte volte ci buttiamo alle spalle la vera felicità senza neanche averla assaporata, certi che “domani sarà un giorno migliore”.

Le sue parole erano permeate da una profonda tristezza. Provai a chiederle di spiegarsi meglio, ma lei si chiuse in un serrato mutismo, persa in pensieri che non potevo raggiungere.

Anche se non capii esattamente cosa intendeva, ciò che aveva detto si fece strada nell'animo, scolpendosi nella mia mente. Mi accorsi che Anne aveva il potere di imprimere dentro di me ogni sua parola, ogni suo gesto. Anche i più piccoli respiri.

Rimasi a fissarla a lungo. Solo in quel momento mi resi conto di quanto fascino potesse esserci in lei. Nella profondità del suo sguardo più che nella bellezza dei suoi lineamenti.

— Anne è più di una semplice ragazza di ventiquattro anni — mi confidò il giorno dopo René. — Quando aveva tredici anni vide suo padre morirle davanti agli occhi. Una sera lui tornò a casa dal lavoro, posò la valigetta, si sedette sulla sua poltrona e non si rialzò più. Da allora lei dovette rinunciare a tutti i suoi sogni per riuscire ad arrivare a fine mese, senza mai avere il tempo per vivere davvero la sua vita.

— Avrebbe meritato molto di più — osservai io. — Sai, mi ha colpito molto la sua spiritualità...

— È così per tutti noi — mi interruppe René. Facendomi capire che dietro c'era ben altro.

Era vero. Il carisma di Anne avvinceva tutti. Le parole e la grazia nella sua voce le conferivano un'aura tale da renderla la naturale guida di tutti gli altri, ma non solo.

Più i giorni passavano, più mi sentivo coinvolto all'interno del gruppo. Tutta la situazione aveva per me un sapore totalmente assurdo. Ero vittima di un rapimento, ma allo stesso tempo ne stavo diventando complice. Non era solamente l'inaspettato brivido dell'avventura. Qualcos'altro si stava impossessando dei miei pensieri, qualcosa di profondo, che non ricordavo di aver mai provato.

Una sera, erano ormai passate due settimane dal mio sequestro, mi ritrovai seduto sul ciglio del letto, le mani giunte, lo sguardo a fissare il pavimento della stanza. I miei occhi seguivano un ragno che correva a perdifiato lungo un angolo.

— Che hai? Mi sembri strano.

La voce di Anne e la sua presenza accanto a me furono come un'apparizione. Le sorrisi istintivamente.

— Be' — le dissi, allargando le braccia come ad indicare tutto ciò che si trovava intorno — è difficile ritenere tutto questo "normale", non trovi?

— Hai ragione — sorrise dolcemente. — Ma non è tutto qui, vero?

Spostai lo sguardo verso lo specchio della camera, di fronte a me. Anne sapeva leggermi dentro meglio di quanto potessi fare io stesso.

— Credo che avrei potuto cercare di liberarmi e fuggire, o lasciare dei segnali che avrebbero favorito il mio ritrovamento almeno una dozzina di volte, eppure non l'ho fatto. E non riesco a capire perché.

Mi alzai in piedi, camminando a testa bassa lungo la stanza. Anne rimase seduta in silenzio, a osservare i miei movimenti.

Mi misi una mano sulla nuca, sospirando. Comunicavo inquietudine da tutti i pori.

— Tu non vuoi più tornare a casa, vero? — disse, come se fosse la cosa più normale del mondo.

— Io... — le parole rimasero in gola non appena mi voltai verso di lei.

I suoi occhi mi scrutavano, seri e profondi, le sue labbra riflettevano la tenue luce delle lampadine, i capelli raccolti mostravano il suo collo sottile e delicato. La trovai bellissima.

Cominciai a comprendere che il suo fascino mi aveva lentamente conquistato, quasi come se fossi stato esposto a continui messaggi subliminali. Ma lei cosa pensava di me?

— ... No — risposi dopo un'eternità.

Ci fissammo, silenziosi e seri.

— Dimmi perché — disse, inclinando di lato la testa e aggrottando le sopracciglia. Sembrava quasi avere paura della risposta.

Mi sedetti accanto a lei, senza mai toglierle gli occhi di dosso. La risposta era da qualche parte, nella persona che avevo davanti, ma non trovavo le parole.

— Non lo so — tergiversai, scuotendo la testa, — non capisco. A volte penso che quella che sto vivendo sia solo una bella avventura imprevista, una di quelle situazioni da film, così lontane dalla vita vera, eppure...

Non riuscii a finire la frase; Anne mi afferrò il viso con le mani, dolcemente, e lo portò davanti a sé.

Capii, guardando quel mare azzurro, che le mie sensazioni erano come le sue. Una grande confusione, un oceano di pensieri in continua tempesta.

Aprì la bocca, inspirando, per dire le parole che più mi hanno segnato.

— A volte — sussurrò — è meglio lasciarsi andare. Non credi?

E la tempesta cessò.

Quella notte accadde qualcosa che mai avrei immaginato di vivere.

Anche per lei tutto questo era assolutamente inaspettato. Non faceva parte dei piani. Una volta separata dagli altri, avrebbe preso la sua parte e avrebbe viaggiato in lungo e in largo. La cosa che più amava al mondo.

Feci mio il suo sogno. Le nostre strade si fusero.

Decidemmo di far salire il riscatto a due milioni, poi, una volta intascati i soldi, saremmo scappati in Sud America. Lì avremmo diviso il bottino e saremmo andati ognuno per la sua strada. Io sarei rimasto con Anne.

— Io non sono d'accordo — disse Jelmer quando proponemmo la variazione di piano agli altri. — Cambiare tutto così, a metà strada, non fa altro che aprire nuove possibilità di errore. E quindi di essere scoperti.

— Be' — dissi io — in sostanza il piano non cambia per niente. Chiediamo solo un po' di soldi in più, ma la via di fuga è la stessa. Anzi, vi garantisco che perderemo ancora meno tempo, perché nessuno dovrà più sorvegliarmi.

— Uhm — intervenne Hugo. — Preferisco pensare che sarai sorvegliato da Anne solamente, anziché da ognuno di noi a turno. Il punto però non è questo. Voglio essere sicuro che non improvviseremo.

— Il piano non cambia — garantimmo Anne ed io.

— Per me va benone — ci appoggiò Hans posando la sua birra sul tavolo.

— Se comunque non improvvisiamo niente e seguiamo senza troppe variazioni — aggiunse René — direi che non avremo problemi. Tutto sta, comunque, nel non dare troppo nell'occhio.

Alla fine non vi furono più obiezioni e io venni a tutti gli effetti integrato nel gruppo.

Pochi giorni dopo, però, il destino bussò alla nostra porta e chiese il conto. Frank venne riconosciuto mentre faceva acquisti in un piccolo supermercato sulla statale. Due poliziotti cercarono di bloccarlo, ma lui riuscì a fuggire, lasciando dietro di sé un uomo morto ed uno ferito gravemente.

La prima di tante crepe sul fragile cristallo di cui era fatto il nostro sogno.

I lampeggianti continuavano a baluginare attraverso i serramenti. Le nostre voci si erano spente. Avevamo riflettuto, litigato, cercato soluzioni, ma ora non restava più nulla. Là fuori non cercavano nient'altro che una scusa per vendicare il loro collega morto.

Anne si voltò verso di noi. I suoi occhi parlarono per lei, nessuna lacrima, ma anche nessuna speranza. Sentii qualcosa rompersi dentro di me.

Senza dire più nulla ci recammo in una delle camere da letto, quella più sicura e fuori dalla portata diretta degli agenti. Lì custodivamo le armi e i nostri effetti personali.

Quelli là non ci volevano vivi, era fin troppo chiaro.

Tutti si mossero con decisione. Jelmer, senza dire una parola, imbracciò un fucile e uscì dalla stanza.

Da fuori partirono le prime intimazioni a rilasciare l'ostaggio, che non sarebbe stato fatto loro del male e tante altre parole vuote.

Feci per prendere anch'io un'arma, ma Hans e René mi afferrarono, spingendomi verso una sedia. Lì Anne mi legò.

— Ma che state facendo? — provai a ribellarmi.

— Tu non c'entri — disse Hugo, mentre afferrava un altro fucile.

— Almeno tu tornerai a casa sano e salvo — concluse Frank, uscendo con Hugo.

— Io? Ma perché? Ormai sono con voi! Non lasciatemi qui, voglio aiutarvi. Voglio...

Una carezza dolce spostò il mio sguardo da Frank a Anne. Ancora una volta lei riuscì a zittirmi solo con gli occhi. Sorrideva triste, mentre mi accarezzava.

— Non è colpa tua se le cose hanno preso il verso sbagliato. Per noi non c'è più nulla da fare, ma almeno tu... vorrei che ti salvassi. E che ti ricordassi di me.

Hans e René uscirono dalla stanza, anche loro armati.

— Anne, ma come potrei dimenticarti? Io... io ti amo, ti prego, non lasciarmi.

Si sedette a cavalcioni su di me, osservandomi e accarezzandomi con un sorriso estatico. Forse immaginava come sarebbe stato, se i nostri sogni si fossero avverati.

— Fammi partecipare — dissi cercando di non far caso al suo sguardo. — Se mi succederà qualcosa tutti loro ne pagheranno le conseguenze. Io sono la vostra assicuraz...

Mi baciò, un bacio caldo e carico di passione. Zittendomi e annullando ogni mio tentativo di ragionare. Ma forse la sua irresistibile personalità mi aveva soggiogato già da tempo. In fondo non ho mai avuto un carattere molto forte. Chissà, forse le piacevo anche per quello.

Udimmo il primo colpo di fucile quando avevamo appena iniziato a fare l'amore, io sempre legato e lei sopra di me. Anne sussultò e mi strinse al suo petto, ma non si fermò.

Così fu per tutti gli spari successivi.

Mi baciò, senza fermarsi un istante, come per cancellare i rumori della guerra che si stava scatenando oltre la porta chiusa. Ci fondemmo, non saprei come dire altrimenti, concentrando in pochi minuti quello che avremmo voluto vivere in una vita intera. Sentii le sue lacrime scorrermi addosso, unendosi alle mie, in una folle corsa verso il loro ineluttabile destino.

Anch'io avrei voluto dividere il mio con quello di Anne, ma lei non me lo permise. Quando tutto, là fuori, fu finito, anche per noi era finita.

Senza dire nulla Anne si ricompose, poi si diresse verso la porta.

— Anne, ti prego aspetta.

Si fermò, restando di spalle: — A volte... è meglio lasciar perdere tutto.

Poi si voltò, un'ultima lacrima le solcò il viso.

Non credi? — concluse, con un sorriso malinconico che non scorderò mai.

Fu il suo addio.

Varcò la porta e la chiuse dietro di sé.

Cercai di liberarmi, ma fu tutto inutile. Ero impotente di fronte ad un destino che lei aveva già scelto di seguire, da sola, da spirito libero, com'era sempre stata.

Serrai gli occhi, più forte che potei, cercando di trattenere tutta la disperazione che premeva per uscire fuori.

Poi sentii un colpo di pistola.

Non udii gli altri, perché stavo già urlando a perdifiato.

Pochi istanti dopo la porta venne buttata giù da un agente. Ne entrarono diversi, mi slegarono e mi portarono fuori di lì, continuando a ripetermi che era tutto finito e che presto sarei stato a casa.

Mi fecero attraversare la sala, dove vidi i corpi crivellati di Hans, Jelmer, Frank e Hugo.

Ciò che restava di René era riverso appena fuori dalla porta d'ingresso.

Poco più in là vidi Anne, stesa a terra, a faccia in giù, in un lago di sangue.

— Anne! — urlai, cercando di divincolarmi, ma la presa degli agenti era troppo serrata. Non riuscii più ad avvicinarmi a lei. Mi portarono via, anche se una parte di me rimase lì, accanto a lei.

Prima che mi caricassero in macchina volsi lo sguardo disperato verso l'alto.

Un elicottero, forse della televisione, illuminava a giorno tutta la scena, come un riflettore sul finale di un brutto film.

## Nero (4 Dicembre 1950)

0.

Inspirai.

Un misto acre e disgustoso di terriccio e carbone mi entrò in bocca e nel naso facendomi tossire come un dannato. Almeno avevo ripreso conoscenza, il che voleva dire che ero vivo.

Chissà perché la prima cosa che pensai fu: “Se becco quello che ha scritto i manifesti rosa, lo ammazzo!”.

In fondo anche quell’oscuro funzionario ministeriale, forse, era stato ingannato. Come me e tutti i ragazzi che avevano visto, attraverso quelle scintillanti promesse, un futuro più luminoso, lontano dalla miseria della provincia italiana.

“La Federazione Carbonifera belga cerca operai italiani per il lavoro sotterraneo nelle miniere di carbone”, dicevano i manifesti. Promettevano salari fino a quasi quattromila lire, vitto e alloggio, ferie pagate, assegni familiari, pensione anticipata e tante altre belle favole.

Mi è bastato vedere che, appena arrivati a Liegi, ci facevano scendere allo scalo merci, anziché quello passeggeri, per capire che il futuro non sarebbe stato roseo come quei manifesti. Il colore che avrebbe dominato le nostre vite, da lì in avanti, sarebbe stato il nero.

1.

Ero a pancia in giù. Riuscivo a respirare senza troppa fatica, per cui, forse, non ero completamente intrappolato. Provai ad aprire gli occhi, ma la percezione che ebbi non cambiò molto: la mia lampada si era spenta e intorno a me c’era solo buio.

Una sensazione di umido sulla faccia mi fece pensare di essermi ferito, ma forse poteva essere sudore. Non riuscivo a capire. Non sentivo troppo male da nessuna parte, per cui forse non avevo niente di rotto. Provai a muovere un braccio, poi l’altro, poi le gambe. Qualche frammento di roccia cadde dalla mia schiena. Capii di essere stato graziato da Santa Barbara, la protettrice dei minatori: non avevo niente di rotto e forse ero anche libero di muovermi un po’.

A quel punto chiesi alla Santa un altro favore: che la mia lampada a batteria si accendesse.

Premetti l’interruttore.

La luce non arrivò.

Cercai di capire, tastando con le mani intorno a me, quanto spazio avevo a disposizione, ma appena le mossi incontrai roccia a sufficienza per capire che non era davvero molto.

A quel punto capii la mia condizione: ero sepolto vivo a 950 metri sotto terra, nella miniera di Tilleur. E precipitai nel panico.

Il respiro mi si fece subito corto, il terrore, come una frana, prese a travolgere e frantumare tutti i miei pochi pensieri razionali. Iniziai a gemere e ad agitarmi, poi a urlare come una femminuccia.

— Ehi amico sta' calmo — delle parole in francese stentato e spigoloso mi raggiunsero. — Ora tiriamo fuori.

— Sono qui, nella taglia 21 — la voce non sembrava neppure la mia, tanto era acuta e spezzata.

Udii un rumore di rocce spostate, poi mi venne chiesto se potessi muovermi almeno un po':

— Sì! — risposi agitato da un misto di speranza e paura. — Ho le braccia quasi libere.

— Bene, allora spingi forte, che noi tiriamo per gambe.

Non era uno dei metodi di soccorso più ortodossi, ma funzionò. Dopo qualche spinta mi ritrovai fuori dal mio improvvisato loculo.

Una debole lampada a olio illuminava due volti, neri come il mio. Riuscii comunque a riconoscerne uno. Era un tedesco, un ex prigioniero di guerra. Lo si poteva vedere dalla sigla "P.G." cucita sui vestiti e dal bordo rosso sul vetro della lampada a olio che reggeva. A loro venivano dati quei modelli, mentre noi avevamo quelle a batteria sul casco.

Faceva spesso parte del mio turno, lo vedevo arrivare scortato dai gendarmi. La stessa scena si ripeteva a fine giornata, quando caricavano lui e gli altri sorvegliati e li portavano chissà dove.

— Tu sei Tobias... — dissi, tenendo in sospeso la frase.

— ... Lulis — concluse lui. — Tu sei l'italiano, ti chiami Giovanni, vero?

— Sì — risposi io, — Giovanni Persi. Lui, invece non lo riconosco.

L'altro rimase in silenzio.

— Lui *boutefeu*, addetto a esplosivi. Lavorava all'avanzamento, poco avanti — rispose per lui Tobias.

— C'è qualcun altro, qui?

Il tedesco alzò la lampada, per illuminare meglio l'area nella quale ci trovavamo.

— Tua taglia è ultima della galleria che raggiungiamo — disse con tono tranquillo. Non sembrava avere molto a cuore il destino degli altri minatori, lui che era un forzato. — È crollato tutto, oltre, e anche prima della tua. Tu sei l'unico che abbiamo trovato. Vieni, faccio vedere il resto.

Ci guidò verso la galleria di avanzamento, quella dove vengono fatte saltare le cariche di esplosivo per poter andare più avanti e creare nuove taglie. Anche lì era crollato tutto. In pratica sembrava che la volta avesse retto solo nel mio cunicolo e in una decina di metri tutto intorno. Noi tre eravamo gli unici vivi, almeno fino a quel momento.

Mi guardai intorno e vidi che tutte le altre taglie erano completamente crollate. Là sotto c'erano un sacco di ragazzi che conoscevo, con cui avevo condiviso quei quattro anni terribili.

Mi sedetti a terra e iniziai a piangere. Anche il *boutefeu* si sedette accanto a me. Il tedesco, invece, prese una pala e iniziò a battere contro le tubature dell'acqua e della ventilazione forzata. Sperando farsi sentire attraverso le centinaia di metri di terra che ci separavano dalla superficie.

— Ma cosa diavolo è successo? — chiesi tra le lacrime. — Un crollo così non si è mai visto. Sembra che sia andata giù l'intera volta della galleria.

L'altro mi si avvicinò un po', mentre il tedesco continuava a picchiare.

— È la Terra — mi disse con aria spiritata. — Non vuole più essere scavata da noi. Si sta difendendo.

Smisi subito di piangere. Mi voltai verso di lui.

— Ma che diavolo stai dicendo? — chiesi incredulo.

Tobias si fermò.

— Anche a me detto questa sciocchezza. Secondo me lui preso roccia in testa mentre correva qui.

— No — rispose l'altro in un buon francese, — sapevo bene quel che sarebbe successo e prima che tutto crollasse mi sono precipitato qui. Ho visto che questa zona era ben armata da putrelle di ferro ed ero certo che avrebbe retto al crollo.

Lo fissai per un po' negli occhi. Il suo sguardo puntava altrove. Sembrava serbare un ricordo a cui lui stesso faceva fatica a credere.

— Perché non ci racconti com'è andata? — gli chiesi.

Lui si voltò verso di me, poi, verso Tobias. Il tedesco, attratto dal suo sguardo, interruppe il suo progetto di richiesta di soccorso e si sedette accanto a lui.

In quei pochi metri di spazio tra la roccia, quasi un chilometro sotto terra, si creò subito un'atmosfera strana.

Con un lieve tremore nelle mani, il *boutefeau* iniziò a raccontarci tutto.

2.

Il mio nome è Armand Burlandy, sono uno dei pochi belgi che lavorano ancora qui sotto. Sono... ero il caposquadra degli addetti agli esplosivi che lavoravano in questo avanzamento.

Lo sapete come funziona qui, no? Qui c'è terra friabile, o granito. La terra si sgretola e ti avvisa che sta per esserci un crollo. Il granito no. Il granito è una brutta bestia. Non dà alcun preavviso, si spacca e tutto viene giù.

Già da due giorni i lavori all'avanzamento non andavano troppo bene. Avevamo trovato uno strato molto spesso di granito, che proprio non voleva saperne di lasciarci passare.

Per quanto insistissimo e piazzissimo le cariche nei punti più strategici, questo non cedeva. Si crepava solo un po' e nient'altro.

Ieri sono andato dal *chef-porion*, il capo turno, a dirgli che non riuscivamo a proseguire, che forse dovevamo prendere un'altra strada.

Lui, in tutta risposta, mi ha detto che la rotta dell'avanzamento era quella e che entro la fine dell'anno dovevamo aver preparato altri cinquanta metri di galleria, utilizzabile per l'estrazione.

Gli ho risposto che era impossibile.

Lui, allora, mi ha trascinato in magazzino, ha preso una carica potenziata e me l'ha sventolata davanti al naso.

— Domani userai questa — mi ha intimato. — Così sbriolerai quella lastra di granito e potrai tornare a fare il tuo lavoro come Dio comanda.

— Ma capo, così rischiamo di far crollare tutto! — gli ho detto.

Allora lui ha messo la sua faccia esattamente davanti alla mia.

— Non dire sciocchezze! — ha ringhiato. — Se domani non usi questa carica, potrai iniziare a cercarti un altro lavoro. E scordati di cambiare miniera, perché farò in modo che tu non possa mettere piede né a Charleroi, né a Limburgo, sono stato chiaro?

Senza dire nulla, ho preso di malavoglia quella maledetta carica e l'ho portata all'addetto alla preparazione del materiale per oggi.

A casa non ho dormito per nulla. Avevo un sensazione... qualcosa di terribile sarebbe successo. Uno strato normale di granito avrebbe senz'altro ceduto, dopo due giorni di cariche esplosive. Se in quella situazione siamo costretti ad usare una carica potenziata, forse significa che la Terra non vuole che noi procediamo in quella direzione.

Stamattina, appena arrivato sul posto, ho detto ai ragazzi di piazzare le cariche alla solita maniera, e di aggiungere al centro quella potenziata. Qualcosa avremmo ottenuto.

Ci siamo messi al riparo, poi abbiamo fatto partire i detonatori.

Il boato è stato tremendo.

Non appena la polvere si è diradata siamo andati a vedere i risultati.

La lastra era ancora lì, intatta.

Poi c'è stato un lieve tremore. Una piccola crepa è partita dal centro, per salire a scatti verso i lati.

Per un attimo ho avuto la netta impressione che si stesse disegnando un sorriso, di quelli biechi, come di chi sta per mettere in atto la sua vendetta.

Poi tutto si è fermato così. Almeno questo è quello che è parso a noi. Siamo rimasti tutti a osservare quel bizzarro volto.

Di colpo la terra ha ricominciato a tremare; la crepa si è allargata, il ghigno ha preso l'aspetto di un paio di rabbiose fauci spalancate, pronte ad ingoiarci.

Non ci ho pensato due volte, ho preso a correre nella direzione opposta, verso questa galleria, mentre sentivo il granito schiacciare sopra e dietro di me. A ogni schianto, una parte della volta crollava.

Sentivo le urla di coloro che non ce la facevano, sorpresi nelle loro taglie dalla vendetta della Terra.

Quando sono arrivato qui ho visto che la volta era crollata davanti a me, non ho potuto far altro che fermarmi e pregare Santa Barbara.

Poi tutto è cessato.

Ho aiutato Tobias a uscire dalla sua taglia, dopo abbiamo trovato te.

3.

Appena Armand ebbe finito il suo racconto, provai un irrefrenabile impulso di prenderlo a pugni, per fortuna mi mancavano le forze.

Senza dire nulla Tobias riprese a battere contro le tubature. I soccorritori dovevano sapere che lì dentro c'erano tre persone vive, anche se una si era bevuta il cervello.

Mi alzai, presi la mia pala e inizia a battere anch'io.

Quel giorno era proprio il quattro dicembre, Santa Barbara, e forse proprio per questo le preghiere alla nostra Santa protettrice sarebbero state ascoltate di più; mi ricordai inoltre che era il giorno in cui per tradizione le mogli venivano a prendere i loro mariti alla fine del turno.

Pensai a lei, Marta, che forse era lassù, ad aspettarmi e a pregare per me. Presi a picchiare con più forza contro le tubature.

Volevo tornare da lei, lasciarmi alle spalle tutto questo, riportarla in Italia. Forse, dopo quattro anni, la situazione era un po' migliorata e un lavoro in fabbrica sarei riuscito a trovarlo.

Dopo un po' Tobias mi fermò.

— Ascolta! — disse.

Tesi l'orecchio

Una flebile voce arrivò a noi.

— Ehi, là sotto, quanti siete? Come state?

Un'ondata di gioia mi risalì attraverso la gola e si fece parole.

— Siamo in tre! — risposi. — stiamo abbastanza bene, non abbiamo niente di rotto.

— Bene — rispose la voce, — tenete duro, tra un paio di minuti saremo da voi.

Un gemito di Armand fece voltare entrambi verso di lui.

Il belga stava indicando inorridito l'altro lato della galleria, anch'esso bloccato dal crollo della volta.

Tobias e io ci guardammo increduli. Sarà stato il racconto di Armand, ma, alla luce della lampada, a entrambi venne l'impressione che le rocce crollate disegnassero una specie di volto, ghignante. Avevo già guardato quel lato, ma non avevo avuto quella sensazione, prima.

Poi la fiammella si alzò lievemente e si inclinò verso il volto.

“Grisou!”, pensai.

Prendemmo le pale e iniziammo a scavare verso i nostri soccorritori. In due, perché Armand rimase a gemere verso quel ghigno da cui usciva il gas.

Non ne passava molto, altrimenti sarebbe esploso, ma sarebbe bastato respirarne appena un po' per morire asfissati.

Ruppi il bastone della pala, ma continuai lo stesso a scavare reggendo il metallo. La disperazione non mi faceva neanche sentire il dolore dei tagli che mi stavo facendo alle mani.

I colpi di piccone dall'altra parte erano ormai vicinissimi, quando Armand lanciò un urlò terribile e si gettò dalla parte opposta alla nostra.

— Lasciaci andare maledetta! — urlava con voce da invasato mentre colpiva la parete di roccia.

Proprio in quel momento l'ultima barriera tra noi e i soccorsi si aprì, liberando un passaggio sufficiente perché riuscissimo a entrarvi uno per volta.

Mi voltai verso il belga.

— Armand c'è un passaggio, vieni, siamo salvi! — urlai, mentre Tobias scivolava fuori trascinato dalle braccia dei soccorritori.

Lui però non faceva altro che urlare e colpire. Aveva perso completamente il senno.

Appena Tobias fu al sicuro mi infilai nel buco e strisciai con tutte le energie che avevo ancora in corpo, mentre gli altri mi aiutavano tirandomi con forza.

Feci appena in tempo a uscire da buco, poi tutti udimmo una specie di ruggito, seguito da un urlo disperato di Armand. La volta non aveva retto più ed era crollata sul nostro povero compagno.

Almeno quella fu la spiegazione che demmo.

4.

Il sorriso e lacrime di Marta, quando uscii fuori, furono la cosa più bella che abbia visto in vita mia. L'abbracciai e le promisi che saremmo subito tornati in Italia.

Così facemmo.

Trovai presto lavoro in una fabbrica, non era il massimo, ma riuscii a mantenere una moglie e a far studiare due figli.

Nessuna esperienza successiva fu mai peggiore di quel giorno di dicembre del '50.

Ancora oggi, però, di notte mi capita di sognare ciò che vidi quando mi voltai verso Armand per dirgli che eravamo salvi: la Terra, con il suo sguardo rabbioso che apriva le fauci per porre fine ai suoi colpi.

## **Cacciatori Notturni**

## Cacciatori notturni

Sono settimane che lo cerco, anzi mesi.

L'avevo sempre visto solo disegnato, non credevo esistesse davvero.

Poi, quella notte, lo vidi con i miei occhi sgattaiolare in un vicolo, dopo aver terminato il suo pasto: una giovane donna lasciata priva di vita in mezzo alla viuzza.

Lo inseguii, ma ne persi subito le tracce. Era in gamba, il ragazzo, e perfino più sfuggente di un gatto.

Mi attrezzai per la caccia notturna, ci sarebbe voluto del tempo, ma prima o poi l'avrei trovato. Mi documentai, studiai le sue abitudini, il suo comportamento, i suoi orari, le sue zone di caccia preferite.

Ormai so perfettamente come agisce: striscia nella notte alla ricerca di qualche donna da assalire e da uccidere, senza mai fare alcun rumore, per poi divorarne le interiora; infine sparisce, senza lasciare traccia.

Trovarlo è diventata per me una ragione di vita. Credo persino di cominciare a somigliargli. Forse è proprio questa nostra affinità che mi spinge a cercarlo con tanto impegno.

Anche stasera vago come un predatore, come lui, per i vicoli della città, alla sua ricerca. Le mie mani, affondate nelle tasche della giacca stringono ciò che estrarrò quando lo vedrò. Non mi sfuggirà!

La città a quest'ora è come un bosco: si sente solo il rumore del vento e il verso di qualche animale, altri cacciatori notturni, come noi. L'aria umida della notte mi si appiccica al volto come una maschera gelida. È in serate come questa che lui esce a caccia; lo so bene.

Il silenzio è interrotto periodicamente dal ronzio di un'insegna al neon intermittente. "Sex!", dice, o meglio, sembra ordinare. Forse, quando avrò raggiunto il mio obiettivo, mi concederò una bella scopata, ma adesso ho altre priorità.

Dall'altra parte del vicolo un gatto mi fissa interrogativo. Quando vengono illuminati dal neon, però, i suoi occhi si accendono di una luce diabolica, fiammeggiante e sinistra. Un emissario dello stesso inferno che ha vomitato sulla Terra il mio obiettivo. Non mi stupirei se, in quegli istanti, Lui mi stesse osservando attraverso lo sguardo di quella creatura.

— È inutile che mi spii — gli sussurro con sguardo di sfida — stasera non mi sfuggirai!

Appena la luce si spegne, l'essere diabolico torna ad assumere le sembianze di un comune gatto nero e corre via da me.

Proseguo il mio cammino per il dedalo di vicoli che fungono da nascondiglio e da territorio di caccia, ormai anche per me.

È scaltro, il ragazzo, ma stasera sento che finalmente lo troverò.

Un rumore! Mi è parso un grido soffocato, proveniente da un vicolo a pochi metri dalla mia posizione. Mi c'infilo, silenzioso e sfuggente come solo lui sa fare. Ho imparato il suo metodo, è l'unico modo per non allarmarlo e rischiare che mi sfugga. Eccolo!

È lì, a pochi metri da me, lo riconoscerai tra mille, con la sua maglietta gialla sbiadita e i jeans sdruciti. La luce pallida di un lampione illumina la scena, quasi come fosse la luna su questo bosco metropolitano, dandole un tocco ancora più sinistro.

È piegato su un'altra vittima, l'ennesimo pasto; si prepara a finirlo, dandole il colpo di grazia con la sua mannaia.

Vivo un momento stupendo. Il cuore sembra volermi sfondare la cassa toracica, tanto pulsa, pompando il sangue ad una velocità pazzesca nelle mie arterie.

È in situazioni come queste che, solitamente, si compie un errore stupido, che rischia di mandare tutto a monte e puntuale arriva il mio. Faccio un breve passo in avanti per avvicinarmi, ma sfioro il coperchio del bidone dell'immondizia accanto a me. Questo basta a farlo cadere, facendo un frastuono tremendo.

Lui alza la testa e incrocia il mio sguardo. Mi fissa con l'aria di un animale sorpreso. La sua espressione è a metà strada tra il rabbioso e lo spaventato, ancor più accentuata dall'aspetto ossuto, quasi mummificato, del suo volto e dai radi capelli cinerei che scendono sulle sue spalle.

Fa un balzo indietro e s'infila in uno stretto vicolo laterale. Non c'è altro da fare: mi getto all'inseguimento.

La ragazza in terra ha la fronte insanguinata, ma geme di dolore, quindi è viva. Forse ha bisogno di cure immediate, ma io non ho tempo da perdere, ora. La scavalco con un balzo.

Faccio una fatica cane, a stargli dietro, ma riesco a non perdere le sue tracce, ormai posso dire di conoscere questa zona quasi quanto lui.

Svolta a destra, in altro vicolo, siamo quasi al limitare del suo territorio, ancora un isolato e raggiungiamo una zona densamente trafficata, che lui odia e rifugge.

Svolto anch'io, ma, dopo neanche un passo, qualcosa mi colpisce alla nuca con forza, facendomi perdere l'equilibrio e gettandomi a terra. "Non svenire!" mi intimo mentalmente.

Mi volto dolorante e guardo verso l'alto. È come pensavo.

Lui è a pochi passi da me, trionfante e immenso, seppur così magro che le ossa sembrano voler bucare la sua maglietta da un momento all'altro. Si avvicina lento.

Non importa se non è proprio andata come pensavo. È comunque il mio momento.

— Finalmente ti ho trovato! — gli dico, ansimante.

Lui, sorpreso, digrigna i denti astioso, mentre la luce dei suoi occhi sembra brillare ancora più carica d'odio. La stessa espressione che aveva quando vidi per la prima volta un disegno che lo ritraeva: la copertina di "Killers" degli Iron Maiden.

— Eddie — sorrido, mentre estraggo penna e block-notes — per favore, mi faresti un autografo?

## POSTFAZIONE

(a cura di Fulvio Santorelli)

Scrivere una postfazione è sempre visto come un impegno di grande responsabilità; due cose devi aver fatto bene: comprendere quello che è stato scritto, la sua portata, e aiutare il lettore a conoscere l'autore. Io sono fortunato: ho visto "nascere" molti dei racconti che avete appena letto e conosco così bene Fabrizio da poterlo chiamare senza pena di smentita Amico.

Se ogni nostra azione, ogni nostra arte (per i pochi fortunati che ne possiedono almeno una) rispecchia chi siamo, le nostre emozioni, il nostro carattere e il nostro trascorso, voi avete appena sfogliato alcune "pagine" della vita di Fabrizio.

Fabrizio Vercelli è un vero scrittore, inteso come persona, in gran parte simile a molti di noi, che "deve" comunicare agli altri giustamente le varie sfaccettature che lo compongono; fatte sue determinate sensazioni, deve girarle a tutti, gesto, a parer mio, di estremo altruismo. Almeno per quelli come me che si sognano, ma che non hanno il coraggio di materializzare ciò che hanno sognato.

Leggere i racconti di Fabrizio è come passare un po' di tempo con lui, quindi mio compito è raccontarvi cosa ha messo di sé nella sua opera, menzionandovi non certo tutto, ma solo ciò che colpirebbe ognuno di noi.

"I compromessi di Bob" sono il momento del paradosso come definito non più dal filosofo ma da Wikipedia, che ne acquista automaticamente paternità (potenza della rete!): "una conclusione apparentemente inaccettabile, che deriva da premesse apparentemente accettabili per mezzo di un ragionamento apparentemente accettabile". Ecco la complessità e l'imprevedibilità delle risultanze di un qualsiasi dialogo con il protagonista.

"Regimental" è un gioco sottile fra il suo *desiderata* (a riguardo di un suo testimone di nozze?) e ciò che è successo realmente; come ci insegnavano a scuola: cambiando l'ordine dei fattori il risultato non cambia!

"Cento metri": un pugno allo stomaco, ma di quelli che fanno molto male (come gli annunciati appena letto) perché è "realistico". Il lettore ha paura di comprendere se sia una fantasia o un documentario, anche solo evocato, e questo rappresenta il disarmante coraggio di Fabrizio di farsi trovare dove non avresti mai pensato di trovarlo. E il coraggio non è arrivare a quel punto, ma l'essere cosciente che lì potresti rimanerci chissà quanto, senza che nessuno arrivi a raggiungerci.

"Non ci siamo già visti" ti palesa l'estrema sensibilità dell'autore. Una volta che ne vieni a contatto non puoi non piangere o anche solo "magonarti" come diciamo noi liguri. In un ambiente ai più familiare, Fabrizio ci fa ricordare sensazioni che tutti noi abbiamo provato o, se non siamo stati così fortunati, rimpiangiamo ancora oggi di non aver vissuto. Fabrizio qui è l'amico che per farti capire com'è fatta una zolla di terra ti descrive il mondo intero; mentre scrivo rileggo il racconto e per l'ennesima volta i miei occhi si velano, anche mentre proseguo con "Confusione".

"La fine del viaggio" è il "pensiero laterale" di Fabrizio, è il diverso approccio a qualcosa che tutti conosciamo ma... cazzo quanto fa male a noi maschietti la fine di Odisseo, emblema della virilità e delle scelte sessiste!

"Io e Alice" ha tre valori: quello "estetico" che ha convinto l'artista veronese Federico Ferrarini a collaborare con Fabrizio per un progetto comune che ci lascerà tutti,

speriamo presto, senza fiato; il - per niente scontato di 'sti tempi - valore dell'amore assoluto e duraturo (anima candida il Vercelli...). Infine, senza nemmeno sapere se fosse volontà di Fabrizio, il valore di documento che dovrebbe essere affisso nei centri di cura dell'anoressia, per far aprire gli occhi su che cosa si rischia di lasciare, anche se oggi non lo si è ancora trovato.

"Cacciatori notturni" è l'altra faccia di Fabrizio, quella della sua smodata passione per tutto ciò che si deve suonare con chitarre cattivissime e batterie instancabili fra urla che hanno poco di umano; Eddie, l'eterna mascotte degli Iron Maiden, diventa quasi la personificazione di uno dei tanti lati di Fabrizio, quello forse meno appariscente ma del quale bisogna avere più paura, soprattutto quando stai terminando la sua postfazione!

Fulvio Santorelli ([www.progettoevoluzione.com](http://www.progettoevoluzione.com))

## L'autore

Fabrizio Vercelli è nato a Tortona, dove vive tuttora, il 12/11/1975. Sposato, laureato in Economia e Commercio, attualmente lavora nel campo assicurativo. Le sue principali passioni, oltre la scrittura, sono la musica (soprattutto hard rock e heavy metal), i giochi di ruolo e, naturalmente, la lettura.

È presente in due raccolte cartacee: “Sedotti da Buio” (Ferrara Edizioni) con il racconto “Stirpe di Partenope” e “666 Passi nel Delirio” (Larcher Editore) con “Giorgio, Bruno e il Demone”. Il racconto “Tre Robot per l’Ispettore Prati” sarà inserito nell’antologia “Racconti dall’Oltrecosmo 2006”, di prossima pubblicazione.



**LA  
TELA  
NERA**  
.COM

